

Università degli Studi di Roma “La Sapienza”
Facoltà di Sociologia
Corso di laurea in Sociologia
(Classe di laurea n. 36 – Scienze sociologiche)

IL RACKET DELL’ESTORSIONE
UN’ANALISI CONTESTUALIZZATA

di Ludovica Ioppolo

Relatore: Prof.ssa Maria Stella Agnoli

Correlatore: Prof. Pio Marconi

Anno Accademico 2003/2004

Ai miei genitori,
a mia sorella Eugenia.

Desidero ringraziare:

La Professoressa *Maria Stella Agnoli*, per la pazienza e la professionalità con cui mi ha guidato nel mio lavoro di tesi. La Dottoressa *Maria Paola Faggiano*, per avermi assistito e incoraggiato nella fase di analisi dei dati. *Tano Grasso*, per la sua grande disponibilità e per i suoi sempre utili suggerimenti. *Enzo Cicone* e *Pierpaolo Romani*, per le conoscenze che mi hanno trasmesso con il loro lavoro quotidiano. Il Vice-Questore dell'Ufficio del Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura, *Carlo Saladini*, per il materiale fornitomi e per le preziosissime indicazioni sulle fonti delle statistiche della criminalità.

INDICE

1. Criminalità organizzata e mafie	pag. 6
2. Come spiegare il fenomeno mafioso: teorie e ipotesi	pag. 10
3. Vendere sicurezza: come le mafie controllano il territorio	pag. 19
4. Un'ipotesi di lavoro	pag. 23
5. La misurazione della criminalità	pag. 24
6. L'analisi contestuale	pag. 27
6.1. Le statistiche descrittive	pag. 30
6.2. Correlazioni bivariate	pag. 36
6.3. Le Regioni a tradizionale presenza mafiosa	pag. 42
6.3.1. La Sicilia	pag. 42
6.3.2. La Calabria	pag. 48
6.3.3. La Campania	pag. 52
6.3.4. La Puglia	pag. 55
7. Conclusioni	pag. 59
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	pag. 63

“Io credo nello Stato, e ritengo che sia proprio la mancanza di senso dello Stato, di Stato come valore interiorizzato, a generare quelle distorsioni presenti nell’animo siciliano: il dualismo tra società e Stato; il ripiegamento sulla famiglia, sul gruppo, sul clan; la ricerca di un alibi che permetta a ciascuno di vivere e lavorare in perfetta anomia, senza alcun riferimento a regole di vita collettiva. Che cosa se non il miscuglio di anomia e di violenza primitiva è all’origine della mafia? Quella mafia che essenzialmente, a pensarci bene, non è altro che espressione di un bisogno di ordine e quindi di Stato.”

Giovanni Falcone, 1991

Il presente lavoro costituisce un tentativo di analisi del fenomeno del *racket dell’estorsione* come attività e pratica peculiare delle *organizzazioni criminali di tipo mafioso*.

A questo scopo si è anzitutto proceduto alla definizione dei concetti di *criminalità organizzata*, *criminalità organizzata di tipo mafioso*, *racket* ed *estorsione*, e alla elaborazione di un impianto teorico che, tenendo conto della letteratura sociologica sull’argomento, sia in grado di dar conto dei fattori che, in un dato periodo storico e in una data regione, mostrano di associarsi più o meno intensamente al reato di estorsione.

Si è proceduto quindi ad un’analisi contestuale delle statistiche delle denunce per reato di estorsione, con riferimento alle regioni *a tradizionale presenza mafiosa* – Sicilia, Calabria, Campania, Puglia.

1. Criminalità organizzata e mafie

La prospettiva sociologica ci impone di trattare i fenomeni identificabili con il nome di *criminalità* come casi particolari di *devianza*. Con il termine *devianza* intendiamo *quell'insieme di azioni che violano le regole sociali* (Pitch, 1975, cit. in Vidoni Guidoni, 2004). Quando le regole sociali sono formalizzate in norme giuridiche che configurano *reati*, l'insieme di azioni che le disattende viene detto *criminalità*.

Per poter definire *sociologicamente* il concetto di *criminalità organizzata*, in modo da poterla distinguere dalla criminalità cosiddetta comune, possiamo far riferimento al tipo di *organizzazione sociale* che i devianti scelgono di darsi per perseguire i propri fini. Best e Luckenbill (Best e Luckenbill, 1994, cit. in Barbagli, Colombo e Savona, 2003) ci mostrano come sia possibile classificare diverse modalità di organizzazione sociale in base alle seguenti caratteristiche della collaborazione tra due o più devianti: *frequentazione reciproca, associazione, divisione elaborata del lavoro, organizzazione estesa*. Si ottiene così un *continuum* ai cui poli troviamo, da un lato, i *solitari*, per i quali non è possibile riscontrare nessuna delle caratteristiche sopra riportate, e, dall'altro, le *organizzazioni formali* che invece presentano tutte quelle proprietà che designano il massimo grado di organizzazione sociale della devianza. Quando reati previsti dall'ordinamento giuridico vengono commessi da organizzazioni formali possiamo parlare di *criminalità organizzata*.

Da un punto di vista strettamente giuridico, il reato di *associazione per delinquere* è previsto dall'art. 416 del Codice Penale che recita: "Quando tre o più persone si associano allo scopo di commettere più delitti, coloro che promuovono o costituiscono od organizzano l'associazione sono puniti, per ciò solo, con la reclusione da tre a sette anni [...]". Patalano mette in luce come l'art. 416 incrimini l'*istituzione criminale* in quanto tale, poiché, con la sua stessa esistenza, dà vita ad un ordinamento che si pone in antitesi con quello statale (Patalano, 1971, cit. in Barbalinardo, Benini e Melillo, 2000). L'interpretazione di Patalano è sicuramente di natura giuridica, ma possiamo altresì leggervi anche un

importantissimo dato sociologico: la criminalità organizzata suscita preoccupazione, e quindi la necessità per le forze dell'ordine e per la magistratura di perseguirne i reati, in quanto costituisce un modello alternativo allo Stato di diritto. “Il sistema criminale tende a costituire uno stato nello stato, le cui strutture esso mina dall'interno e le cui funzioni svuota di significato” (Ferracuti e Bruno, 1988, cit. in Ponti, 1999).

Ancora più prepotentemente entrano considerazioni di natura sociologica nella giurisprudenza formale attraverso l'art. 416 bis che istituisce il reato di *associazione di tipo mafioso*: “[...] L'associazione è di tipo mafioso quando coloro che ne fanno parte si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, per acquisire in modo diretto o indiretto la gestione o comunque il controllo di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, appalti e servizi pubblici o per realizzare profitti o vantaggi ingiusti per sé o per altri ovvero al fine di impedire od ostacolare il libero esercizio del voto o di procurare voti a sé o ad altri in occasione di consultazioni elettorali [...]”.

L'art. 416 bis è stato introdotto nel Codice Penale solo nel 1982 e si è rivelato uno strumento indispensabile nella lotta alle organizzazioni mafiose in quanto ha permesso di incriminare anche i cosiddetti *mandanti* di delitti che venivano realizzati dagli *uomini d'onore*. In questo modo è stato possibile iniziare una vera lotta alle mafie (Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita) che colpisse tutta la struttura, senza eccezioni per i vertici.

Una specificazione terminologica si rende a questo punto necessaria: il termine *mafia* in senso stretto si riferisce all'organizzazione siciliana Cosa Nostra, ma viene usato estensivamente al plurale – le *mafie* – per indicare tutte le associazioni mafiose *tradizionali* italiane.

Vengono indicate con l'espressione *organizzazioni criminali tradizionali* le mafie storicamente radicate nelle regioni del sud Italia: la Cosa Nostra in Sicilia, la 'Ndrangheta in Calabria, la Camorra in Campania e, negli ultimi decenni, la Sacra Corona Unita in Puglia. La Puglia, in realtà, non dovrebbe essere inserita tra le *regioni a tradizionale presenza mafiosa*, in quanto la Sacra

Corona Unita, come vedremo più avanti, è nata solo negli anni '80. Ma – poiché questa formazione criminale si è sviluppata secondo le formule organizzative, finalizzate al controllo del territorio, di Cosa Nostra, Camorra e 'Ndrangheta – nel presente lavoro definiremo la Sacra Corona Unita un'*organizzazione criminale tradizionale*. Questa definizione è giustificata altresì dalla classificazione effettuata dalla Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali e similari (2000).

Fino a qualche anno fa, in Italia non si faceva differenza tra il crimine organizzato e il crimine organizzato di tipo mafioso: in sostanza le due tipologie criminali coincidevano nelle forme concrete delle quattro principali organizzazioni mafiose italiane, Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita.

A partire dagli anni '80 si è resa necessaria una distinzione molto più netta tra i concetti di mafia e di criminalità organizzata. Ciò è dovuto a diversi fattori: da un lato la diffusione di organizzazioni mafiose italiane e di organizzazioni criminali straniere anche in aree nazionali non *tradizionali* (ovvero *non a tradizionale presenza mafiosa*), dall'altro la nascita di un nuovo soggetto criminale definito *impresa criminale* (Ponti, 1999).

Nel dibattito internazionale, inoltre, si è sempre più diffusa una concezione di criminalità organizzata che mette l'accento sull'*offerta di beni e servizi illegali*, piuttosto che sul grado di organizzazione interna: l'espressione di *organized crime* è diventata così sinonimo di *enterprise crime*, cioè impresa criminale (Paoli, 2001).

Le imprese criminali possiedono le caratteristiche organizzative e strutturali della moderna impresa, “con estensione multi-nazionale, gestite con criteri imprenditoriali, e che si occupano di molteplici tipi di attività illecite secondo le richieste del mercato” (Ponti, 1999).

I mercati illegali internazionali sembrano essere dominati da un gran numero di imprese illegali di piccole dimensioni a vita breve o comunque limitata: “il modello prevalente non è tanto quello del crimine organizzato, ma – per citare un famoso volume di Peter Reuter – *disorganized crime* (1983)” (cit. Paoli, 2001).

L'economista Stefano Zamagni fa notare come, se fino a qualche tempo fa vi era un legame molto forte tra le organizzazioni mafiose e il contesto culturale che le aveva generate, negli ultimi anni invece le organizzazioni criminali si siano in un certo senso *emancipate* dai vincoli ideologici socialmente condivisi, così da trasformarsi “in vera e propria attività economico-professionale” (Zamagni, 1993). La mafiosità, sostiene ancora Zamagni, è divenuta *modello* di sviluppo imprenditoriale, espandendosi così ben oltre i confini delle regioni a tradizionale presenza mafiosa. Ciò è dovuto a due ordini di motivi: da un lato le attività economiche criminali hanno allargato il campo di controllo dell'economia dal livello della *redistribuzione* (estorsioni, tangenti, furti,...) al livello della *produzione* (traffico di stupefacenti, controllo e gestione degli appalti, controllo e gestione di attività imprenditoriali...); dall'altro, le organizzazioni mafiose sono subito state prese ad esempio dalla nuova criminalità organizzata diffusa in aree non tradizionali.

D'altro canto, Letizia Paoli mette in luce le caratteristiche delle organizzazioni di tipo mafioso che più ostacolano la loro stessa espansione a regioni e mercati più ampi: le relazioni mafiose impongono *contratti di status* e di *affratellamento* tra soggetti che spesso appartengono alla stessa famiglia d'origine e che, in ogni caso, sono strettamente legati tra loro dal vincolo dell'omertà e della *solidarietà* intra-gruppo fino alla morte, fatta eccezione per il tradimento. A questo si aggiunge la condivisione di codici culturali fortemente dipendenti dal contesto meridionale: è veramente mafioso solo chi ha interiorizzato la sub-cultura meridionale fondata su valori come l'onore, la famiglia, il rispetto... E' facile intuire come legami così forti collegati all'esigenza di controllo della struttura mafiosa rendano estremamente difficile la diffusione delle organizzazioni mafiose in aree troppo grandi e su mercati troppo sofisticati (Paoli, 2001).

Negli ultimi quindici anni sembra che le principali organizzazioni mafiose – che in passato si erano imposte anche sui mercati internazionali (Cosa Nostra e 'Ndrangheta) – abbiano limitato le loro attività illecite alla “manipolazione dei processi di assegnazione degli appalti” e all’“imposizione di regimi estorsivi generalizzati” nei rispettivi territori di appartenenza (*ibidem*).

Queste organizzazioni hanno cioè deciso di “concentrarsi su quelle attività a scopo di lucro che sono più direttamente avvantaggiate dal controllo del territorio e dalla collusione con i politici e rappresentanti dello Stato” (*ibidem*).

In definitiva possiamo considerare la criminalità organizzata, con riferimento alla distinzione di Block (1980), nei suoi aspetti di *power syndacate*, cioè come organizzazione di controllo del territorio, e di *enterprise syndacate*, cioè come organizzazione degli affari e dei traffici illeciti (cit. in Sciarrone, 1998).

L'ipotesi guida del presente lavoro è che l'attività estorsiva sia peculiare del *power syndacate*, cioè delle organizzazioni criminali che hanno interesse a detenere il controllo del territorio: si tratta quindi di associazioni mafiose tradizionali e di organizzazioni straniere assimilabili per molti aspetti alle mafie italiane.

In ogni caso è da escludere la gestione, più o meno monopolistica, del racket delle estorsioni da parte di *imprese criminali* nella loro accezione internazionale.

2. Come spiegare il fenomeno mafioso: teorie e ipotesi

Diverse sono le teorie sociologiche che cercano di spiegare il fenomeno della *devianza*: la teoria *ecologica* o delle aree criminali, la teoria della *disorganizzazione sociale* e la teoria dei *conflitti culturali* (Ponti, 1999); la teoria del *controllo sociale*, la teoria dell'*etichettamento*, la teoria della *scelta razionale*, ... (Barbagli, Colombo e Savona, 2003).

Alcuni di questi impianti teorici hanno il limite di concentrarsi su casi troppo specifici di criminalità o su categorie particolari di devianti (la teoria ecologica e la teoria della disorganizzazione sociale, per esempio, si riferiscono alla criminalità urbana concentrata in aree metropolitane specifiche, nell'ipotesi che la criminalità sia una caratteristica dei gruppi sociali piuttosto che dei singoli individui; la teoria dei conflitti culturali dà conto invece della maggiore

propensione al crimine degli individui che vivono un conflitto tra culture differenti, come per esempio gli stranieri immigrati).

La teoria della scelta razionale, utilizzata molte volte dagli economisti, considera l'individuo deviante un essere razionale che agisce in base ad un calcolo razionale di costi e benefici e che quindi decide di compiere un reato per i vantaggi che ne derivano; i sostenitori della teoria del controllo sociale spiegano la criminalità con la mancanza di freni e controlli sociali adeguati (Barbagli, Colombo e Savona, 2003). Questi sono esempi di teorie che, prefiggendosi di dar conto di tutti i tipi di devianza finiscono con l'essere troppo generiche, così da trascurare le differenti manifestazioni concrete di criminalità.

Luciano Gallino nel suo *Dizionario di sociologia*, fa notare come la *concezione relativistica* della criminalità propria della teoria dell'etichettamento – per la quale un fatto, un comportamento o un soggetto viene definito criminale solo in virtù di una valutazione delle istituzioni deputate a garantire il controllo sociale – “ se da un lato porta a considerare in una nuova luce la trasformazione in criminale dell'individuo che è incorso per accidente in un comportamento deviante definito crimine, è del tutto impotente a spiegare il fenomeno della criminalità organizzata, non meno delle variazioni dell'incidenza dei crimini che si osservano da una società all'altra e da un'epoca all'altra nella stessa società” (Gallino, 1993). La ricercatrice Ada Becchi approfitta della notazione del famoso sociologo italiano per mettere in luce il fatto che “questa è l'unica occasione in cui nella voce del *Dizionario* intitolata al *crimine* appare l'allocuzione criminalità organizzata” (Becchi, 2000).

Per quanto riguarda la criminalità organizzata di tipo mafioso, gli studi e le ricerche portate avanti nelle scienze sociali, per quanto numerosi, non sono sufficienti alla definizione di un impianto teorico capace di dar conto in maniera esaustiva delle dimensioni del fenomeno mafioso e delle condizioni che ne favoriscono lo sviluppo.

“La criminalità organizzata (e quella italiana in particolare) è un fenomeno che ha attratto marginalmente l'attenzione degli scienziati sociali, a causa della sua complessità” (*ibidem*).

Bisogna specificare che nei contesti che abbiamo definito a *tradizionale presenza mafiosa* ci si trova in presenza di un sistema culturale e valoriale in cui l'*agire mafioso* non costituisce – o almeno non sempre – una violazione delle regole socialmente condivise; non costituisce cioè un caso di *devianza*. Questa affermazione rappresenta ovviamente un'esagerazione, ma, al di là dei delitti specifici - estorsione, traffico di stupefacenti, omicidi,...- che possono provocare nella pubblica opinione gradi diversi di indignazione, è la cultura mafiosa nella sua interezza ad essere socialmente condivisa tra la popolazione.

Ciò significa che l'*agire mafioso* è difficilmente interpretabile come fenomeno di devianza o come forma specifica e concreta di criminalità: è necessario quindi dar conto delle condizioni storiche, economiche e culturali che hanno favorito la nascita e lo sviluppo di forme culturali e organizzative funzionalmente *alternative* rispetto a quelle istituzionali.

Ada Becchi mette particolarmente in risalto il fatto che le forme di criminalità diffuse in alcune regioni del sud d'Italia non siano percepite come esempi di devianza dalle comunità in cui sono inserite; non solo, ma esse sarebbero soprattutto il frutto dell'*anomia sociale* – intesa come “assenza di spirito civico” – che caratterizza il contesto sociale meridionale.

Uno spunto interessante all'analisi e alla comprensione del fenomeno della criminalità organizzata è fornito, a nostro avviso, dalla teoria dell'*anomia* di Robert Merton.

Secondo il noto sociologo statunitense la devianza è una forma di *adattamento* alle norme sociali: l'individuo *deviante* viene considerato un *innovatore* perché, avendo interiorizzato le norme sociali più forti ed essendo però escluso dai mezzi che la società mette a disposizione per raggiungere tali *desiderata*, egli cerca di trovare mezzi alternativi.

“Data la grande importanza culturale attribuita alla meta del successo, questo modo di adattamento si verifica attraverso l'uso di mezzi istituzionalmente proibiti ma che sono spesso efficaci per il raggiungimento almeno di un simulacro di successo – ricchezza e potere. Codesta reazione si verifica quando l'individuo ha assimilato l'importanza culturale della meta, senza aver assimilato in pari

tempo le norme istituzionali che regolano le vie ed i mezzi del suo raggiungimento” (Merton, 1970).

Nella società americana degli anni '30 in cui il valore predominante è quello del successo, Al Capone, un gangster che si serve di mezzi illegali – un'organizzazione criminale appunto – per ottenere l'obiettivo condiviso da tutti, rappresenta un innovatore. L'anomia e la devianza sono causate quindi dalla mancata corrispondenza tra le mete valoriali imposte dalla società e i mezzi che la stessa società mette a disposizione. Inoltre, quanto più forti sono le norme sociali che impongono gli obiettivi da perseguire, tanto più facilmente i mezzi *legali* ed *istituzionali* saranno insufficienti a garantire a tutti il raggiungimento di tali obiettivi.

Volendo adattare questo paradigma al contesto rurale italiano, che nei secoli XIX e XX ha favorito e favorisce tuttora lo sviluppo della criminalità organizzata, possiamo considerare come valori forti, da un lato, quelli della *sicurezza* e del - apparentemente banale ma non scontato - *sostentamento economico* e, dall'altro, quelli dell'*onore* e del *rispetto*; e come mezzi che la società mette a disposizione per perseguire tali fini, quelli di uno Stato quasi del tutto assente nelle regioni meridionali, e quindi incapace di garantire sicurezza, e quelli del latifondo come modello di organizzazione economica e sociale in cui i signori e i baroni rappresentano le sole figure istituzionali credibili e degne di rispetto.

Ovviamente il quadro è estremamente semplicistico per necessità di sintesi, ma ciò non ne compromette l'efficacia.

Il modello proposto è sicuramente valido per la spiegazione, seppur parziale, della *nascita* di organizzazioni quali Cosa Nostra in Sicilia, la 'Ndrangheta in Calabria e la Camorra in Campania, ma risulta troppo lontano nel tempo per poter dar conto della *persistenza* e della *diffusione* di tali fenomeni anche in contesti non a tradizionale presenza mafiosa.

Nelle analisi sociologiche attuali però possiamo riscontrare tratti e caratteristiche che in qualche modo ricollegano la società italiana odierna ai latifondi dell'Italia meridionale del XIX secolo: il fenomeno della criminalità organizzata di stampo mafioso tende a diffondersi in un tipo di società

“abbandonata dallo Stato, estranea alla cultura della legalità, in cui i *diritti* non vengono riconosciuti che sotto forma di *favori* e in cui lo Stato viene percepito esclusivamente come struttura di *potere* della quale entrare a far parte per poter gestire quei favori” (Livio Pepino, Presidente di Magistratura Democratica, Roma 17/11/2004). L’analisi, seppur anche in questo caso estremamente semplicistica, ha una forte connotazione sociologica pur essendo stata formulata da un magistrato.

Ancora una volta emerge chiaramente la necessità del contributo sociologico all’analisi e alla spiegazione del fenomeno della criminalità organizzata.

Non è difficile inoltre estendere l’analisi di Pepino anche al di là delle regioni meridionali: nell’Italia contemporanea i fenomeni della corruzione e del clientelismo sono largamente diffusi, a prescindere dalla latitudine. Un simile substrato culturale si presta perfettamente a fornire i mezzi – anche illegali, quindi innovatori – per perseguire i valori del successo e del potere.

Passando ad un livello più analitico dell’analisi, le organizzazioni criminali di tipo mafioso per eccellenza – Cosa Nostra, ‘Ndrangheta, Camorra – nonostante le non poche differenze strutturali e organizzative che le contraddistinguono, presentano delle caratteristiche specifiche che le accomunano: la condivisione tra gli associati di un medesimo *codice culturale* e di un’unica *formula organizzativa* che determinano l’identità collettiva dell’associazione mafiosa.

Le organizzazioni mafiose possono anche essere definite come *società segmentarie* (Smith, 1974) fondate sulla *solidarietà meccanica* durkheimiana, “derivante dalla ripetizione di unità strutturalmente e culturalmente omologhe” (Paoli, 2001).

In quanto collettività fondate sulla solidarietà meccanica, le organizzazioni mafiose possono essere definite anche come *associazioni funzionalmente diffuse* (*ibidem*): “Pur trattandosi di gruppi orientati verso l’acquisizione di profitti e/o di potere politico, le imprese che costituiscono la criminalità organizzata non possono essere definite nei termini di formazioni

esclusivamente politiche o economiche, ma come entità polimorfe dotate di una grande flessibilità e capacità di riconversione da una sfera d'azione privilegiata a un'altra" (Arlacchi, 1992).

Secondo Paoli lo scopo ufficiale per il quale nascono le associazioni mafiose tradizionali è quello del *mutuo soccorso* – nelle parole di Tommaso Buscetta “*il sostegno reciproco nella difesa degli interessi economici e di potere*” (Arlacchi, 1994). Tale scopo principale si è poi tradotto in una pluralità di *scopi operativi* (Perrow, 1961), a seconda delle scelte operative compiute nei diversi momenti storici dai capi di ciascuna famiglia. Ciò si traduce in una grande elasticità della struttura mafiosa, sempre pronta ad adeguarsi alle innovazioni sociali, economiche, tecnologiche.

Con riferimento alla terminologia weberiana, le organizzazioni mafiose nascono come *unioni*, ovvero come gruppi sociali i cui ordinamenti valgono solo per gli appartenenti al gruppo - gli associati; esse operano però come *istituzioni*, ovvero come gruppi sociali i cui ordinamenti vengono imposti alla popolazione circostante (Weber, 1922). Essendo questa imposizione strettamente legata ad un territorio, le associazioni mafiose sono vere e proprie *organizzazioni politiche*. La legittimazione delle mafie come organizzazioni politiche è ovviamente collegata alla mancata legittimazione dello Stato nelle regioni meridionali (Paoli, 2001).

Ancora oggi comunque il controllo delle organizzazioni mafiose si concentra, da un lato, sulla sfera economica e, dall'altro, sulla sfera politica: il *controllo del territorio* deve essere assoluto e invadere ogni ambito della vita pubblica e privata, dalle attività commerciali o imprenditoriali, alle consultazioni elettorali, alla mediazione dei conflitti. Torneremo più avanti su questo tema che costituisce il tema centrale del presente del lavoro: il mezzo principale con cui si costruisce il controllo del territorio è infatti quello dell'*estorsione*.

L'economista Stefano Zamagni cita l'opera di Leopoldo Franchetti *Condizioni politiche e amministrative della Sicilia* del 1876 per affrontare il tema della persistenza del modello mafioso nel contesto siciliano. Innanzitutto la mafia permette di risolvere il problema hobbesiano dell'*ordine sociale*, tramite un modello organizzativo che, pur essendo *subottimale* rispetto allo *Stato di diritto*,

costituisce comunque uno stadio avanzato rispetto allo stato di natura (Zamagni, 1993).

Zamagni illustra, inoltre, come la definizione dello Stato come *apparato centralizzato monopolizzatore della forza che governa la società* in un determinato territorio (Rescigno, 2000), ci permetta di mettere in luce l'analogia tra mafia e Stato concentrando l'attenzione sull'elemento della *forza* e della sua gestione monopolistica.

Così come lo Stato, anche l'organizzazione mafiosa nel prendere decisioni valuta e cerca di bilanciare obiettivi di breve e di lungo periodo. Per quanto riguarda la gestione del monopolio della forza, ciò significa che le organizzazioni mafiose non usano sempre direttamente mezzi violenti per ottenere i propri obiettivi; più spesso si servono di intimidazione e minaccia in modo da creare la percezione della violenza reale che può esercitare, ma non l'allarme che provocherebbe una ribellione delle vittime o il loro collasso economico.

In relazione ai rapporti di fiducia e di protezione che si creano tra chi fa parte di un contesto mafioso, possiamo definire la mafia come "il gruppo che pratica l'estorsione in cambio della protezione monopolistica e della fiducia selettiva". La fiducia è definita *selettiva* da Zamagni in quanto al mafioso preme che detta fiducia non diventi un bene pubblico, al contrario deve essere un bene riservato a pochi privilegiati: la maggior parte degli individui ne vengono privati, nella misura in cui soltanto pochi ne possano godere nelle loro relazioni economiche.

"In concreto, ciò viene conseguito sia impedendo di fatto la costruzione di quelle relazioni di mutua cooperazione che i soggetti avrebbero interesse a realizzare, sia annullando quelle catene di reciprocità che pure la società civile sarebbe in grado di esprimere, sia, infine, ostacolando la cosiddetta formalizzazione della fiducia, attraverso il mantenimento di un elevato livello di turbolenza sociale" (Zamagni, 1993).

Guido M. Rey, come premessa ad uno studio economico del crimine organizzato, pone la questione della natura dello sviluppo dell'economia illegale nelle moderne società occidentali: se esso sia da considerare un effetto *collaterale* dello sviluppo economico e sociale o, al contrario, una "risposta allo sviluppo

insufficiente o peggio alle crisi economiche, alla disoccupazione, alle imperfezioni del mercato del lavoro e allo sviluppo delle tecnologie *labor-saving*, alla mancanza di una politica economica finalizzata alla giustizia sociale” (Rey, 1993, in Zamagni, 1993).

Sempre nel saggio di Rey troviamo un proposta di analisi strutturalista in parte simile a quella mertoniana. In quest’ottica, alcuni crimini particolari sarebbero la diretta conseguenza di caratteristiche tipiche delle società capitalistiche: da un lato l’elevata competitività sociale ed economica, dall’altra la disuguaglianza nell’allocazione delle risorse e l’insicurezza economica degli individui. Esempi paradigmatici sono i cosiddetti *ghetto crimes*, che rappresentano una strategia di sopravvivenza economica – l’*innovazione* di Merton – in contesti che non lasciano molti spazi a percorsi legali di emancipazione. Non è difficile stabilire un parallelo tra i ghetti delle grandi metropoli americane e le aree di disagio sociale del sud Italia o delle periferie di Napoli, Roma o Milano.

Rey definisce come *attività illegali produttrici di reddito*:

- le attività legali esercitate da operatori non autorizzati dalle norme vigenti (contrabbando, usura, gioco clandestino, aborto clandestino, traffico d’armi,...);
- le attività di produzione, vendita, distribuzione o semplice possesso di beni e servizi vietati dalla legge (produzione e traffico di stupefacenti, frodi alimentari,...);
- le attività di cessione di beni e servizi o le attività di trasferimento monetario che vengano poste in essere da un soggetto esercitando violenza, inganno, abuso di potere nei confronti di un altro (furti, rapine, estorsioni, rapimenti, truffe, tangenti, arricchimenti illeciti, ...).

“Il dibattito sulla deregolamentazione, il fallimento dell’intervento dello Stato, l’inefficienza della P.A. e gli sprechi della spesa pubblica trovano un

riferimento immediato nella crescita dei delitti di corruzione, estorsione, rackets, ...” (Rey, 1993).

Rey fa inoltre un’analisi statistica delle denunce di delitti in Italia comparando diversi periodi storici e diverse aree geografiche. Dall’esame dei coefficienti di criminalità regionali (delitti denunciati per 100.000 abitanti), i più recenti risalenti al 1991, risulta che per i delitti di maggiore gravità e allarme sociale – omicidi, rapine, associazioni per delinquere, associazioni di tipo mafioso, estorsioni, attentati dinamitardi – le frequenze più elevate si riscontrano nelle regioni a più alta presenza mafiosa, Sicilia, Calabria, Campania, Puglia. Il divario è quasi ininfluenza se si considera la totalità dei delitti. Altrettanto significativa è la relazione tra lo sviluppo demografico e l’incremento dei coefficienti di criminalità: i capoluoghi delle dieci province maggiori presentano coefficienti di criminalità consistentemente più elevati di quelli degli altri comuni. Tali coefficienti inoltre diminuiscono progressivamente al diminuire del grado di urbanizzazione.

L’economia mafiosa si regge fondamentalmente su tre pilastri (Centorrino e Signorino, 1993, in Zamagni, 1993):

- il sistema delle estorsioni, che garantisce il controllo del territorio e quindi il consenso elettorale;
- lo scambio tra voti e l’inserimento nei flussi di spesa pubblica;
- il traffico di droga finanziato dai proventi delle estorsioni e dalla *quota* di spesa pubblica *catturata*.

Luigi Campiglio prende in considerazione la variabile *relazioni di fiducia* per dare conto della diffusione della criminalità organizzata in Italia e in particolare nelle Regioni del sud. Come indicatore della mancanza di fiducia dei cittadini nei confronti della sfera politica e quindi dello Stato, viene scelta la percentuale di non votanti in una data regione per un dato periodo di tempo. L’affluenza alle urne viene quindi messa in relazione con l’ammontare di delitti violenti ogni 100.000 abitanti. Dai dati relativi a Stati Uniti e Italia e risalenti al 1988 risulta una relazione diretta tra non votanti e delitti violenti (Campiglio,

1993, in Zamagni, 1993). In particolare Campiglio nota come “la scarsa partecipazione elettorale sia particolarmente accentuata proprio al Sud: il cosiddetto *voto di scambio* non è quindi in grado di rovesciare una carenza di fiducia verso lo Stato di misura ancora più ampia. Quanto più i cittadini ritirano la loro fiducia allo Stato, e cresce quindi l’*opzione-uscita* del non-voto, tanto più cresce la difficoltà di una applicazione efficace della legge e aumenta la frequenza di delitti” (*ibidem*).

Le organizzazioni mafiose possono inoltre essere considerate associazioni che garantiscono *relazioni di fiducia* tra i propri associati. La *diffidenza* causata dall’incertezza della vita, in quanto elemento caratteristico della cultura meridionale, causa una minore tendenza alla formazione di associazioni: nelle regioni meridionali è cioè assente la *cultura associativa*. La risposta a tale diffidenza atavica è appunto quella di un’organizzazione criminale con vincoli familiari di partenza, rafforzati da riti di iniziazione e da codici culturali condivisi.

Oltre alla *fiducia*, un altro elemento chiave della cultura mafiosa è l’*onore*, che, sempre nell’analisi di Campiglio, coincide con la *reputazione* in campo economico: “in conclusione la mafia, in particolare la *famiglia* di mafia, produce relazioni di fiducia e reputazione per i suoi appartenenti: cultura e incidenti storici hanno fatto della mafia la risposta siciliana alla carenza di istituzioni del capitalismo nella sua fase iniziale” (Campiglio, 1993, in Zamagni, 1993). Ovviamente l’analisi è da estendere anche alla Camorra campana e alla ‘Ndrangheta calabrese.

3. Vendere sicurezza: come le mafie controllano il territorio

Racket, *pizzo* ed *estorsione* sono termini che il più delle volte vengono usati come sinonimi. In realtà ognuno di essi ha un significato ben preciso. Per *racket* si intende estensivamente “organizzazione illegale che impone, con la violenza, le minacce e il ricatto, la propria protezione su determinati settori di attività, esigendo compensi notevoli” (voce *racket*, in Treccani, 1998). Le organizzazioni criminali di stampo mafioso si distinguono dalle altre per il

cosiddetto *controllo del territorio*: ogni *famiglia*, detta *cosca* o *'ndrina*, controlla per l'appunto la sua porzione di territorio sostituendosi per funzione e per struttura agli organi statali. Lo strumento principale con il quale le mafie operano tale controllo è quello del *pizzo*, ossia di una vera e propria tassa illegale che il mafioso impone a commercianti, imprenditori, proprietari terrieri. Il metodo con cui l'organizzazione criminale ottiene il pagamento di tale tangente è quello dell'*estorsione*, ovvero servendosi della minaccia o della violenza.

Si parla quindi di *racket dell'estorsione* o *del pizzo* per indicare l'imposizione violenta e coercitiva di *protezione* da parte di un'organizzazione criminale, in cambio di compensi notevoli, rivolta a settori di attività commerciali e imprenditoriali.

La pratica estorsiva è quasi sempre guidata dal principio della proporzionalità: l'ammontare della somma richiesta è in genere proporzionale all'entità dei guadagni dell'esercizio commerciale o dell'impresa che si è deciso di taglieggiare.

Molto spesso la riscossione periodica del pizzo è solo il primo passo che consente all'organizzazione criminale di penetrare in mercati particolarmente rilevanti - per esempio il mercato dell'edilizia. In questo caso l'organizzazione mafiosa più che imporre un vera e propria tangente, costringe le imprese edilizie – magari dopo averle favorite in una gara d'appalto – a sub-appaltare a determinate ditte o ad acquistare materiale presso determinati distributori piuttosto che altri (Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali e similari, 2000).

Il racket praticato da piccoli gruppi estorsivi territoriali è rivolto principalmente ai mercati illegali: esso ha la funzione di garantire protezione e gestire il controllo di imprese illegali diffuse in un determinato territorio. Quando – come nel caso della Nuova Camorra Organizzata – gruppi estorsivi passano ad un livello superiore di organizzazione, allargano il proprio controllo anche ai mercati legali (Monzini, 1996). Il politologo Calise mette in luce gli elementi dell'*organizzazione* e della *violenza* come indispensabili nel mondo dell'estorsione, “un mondo in cui proprio la presenza di queste caratteristiche

pone l'attività illegale in diretta concorrenza con quella dello Stato" (Calise, 1988, cit. in Monzini, 1996). Sempre secondo Calise la diffusione territoriale dell'estorsione è sicuramente favorita da un vuoto di normazione e regolamentazione statale. Lo stesso Weber, analizzando mafia e camorra, afferma che "queste prestazioni sono intermittenti soltanto all'inizio, in quanto formalmente *illegali*, ma in pratica assumono spesso il carattere di 'versamento periodico' in cambio di determinate prestazioni, e specialmente di una garanzia di sicurezza" (Weber, 1922, cit. in Monzini, 1996).

Il *pizzo* che le organizzazioni criminali impongono a imprese ed attività commerciali deve essere considerato una vera e propria *tassa* al pari delle tasse imposte dallo Stato. A differenza di queste ultime però la *tassa mafiosa* è ineludibile, personalizzata ed individualizzata. Ciò significa che, oltre a non poter essere evaso, il *pizzo* è studiato appositamente per corrispondere alla massima capacità contributiva del commerciante che ne è vittima: "rappresenta quindi una forma moderna di tassazione pro capite differenziata" (Sciarrone, 1998).

"I mafiosi si dedicano piuttosto allo sfruttamento di una sfiducia che essi hanno cura di alimentare, in modo da mantenere alta la domanda della merce che vendono, ossia la protezione" (*ibidem*).

Diverse sono le funzioni che il racket dell'estorsione esplica per le organizzazioni criminali (Ciconte e Romani, 2001):

- l'accumulazione originaria di capitale da reinvestire in altre attività, legali o illegali;
- il tirocinio come educazione criminale per le giovani leve;
- il controllo del territorio.

"Il *pizzo* non è un dettaglio ma il perno dell'organizzazione mafiosa. E' il controllo del territorio, dell'economia, il riconoscimento dell'autorità mafiosa su un pezzo di mondo. E' il potere di imporre tasse. Col *pizzo* la mafia si fa Stato" (Grasso e Varano, 2002).

L'ex Commissario per il coordinamento delle iniziative antiracket e antiusura Tano Grasso fa notare come l'attività estorsiva per un'organizzazione

criminale possa diventare economicamente marginale rispetto alle entrate garantite da mercati illegali ben più remunerativi. Tuttavia, un'organizzazione mafiosa non si asterrà mai dal praticare il racket dell'estorsione nel suo territorio, perché solo l'attività estorsiva garantisce controllo, prestigio, autorevolezza, sicurezza. Nella Sicilia degli ultimi anni '90, quando la lotta alle mafie da parte dello Stato si è intensificata come risposta alla strategia stragista dei Corleonesi nel '92-'93, è possibile riscontrare un cambiamento da parte delle organizzazioni criminali nella gestione del racket: l'estorsione è diventata un fenomeno più diffuso ma meno violento, attraverso l'imposizione di tangenti di bassa entità ma con l'intento di coprire tutte le attività economiche di un determinato territorio. Quando la mafia è in difficoltà, anche e soprattutto a causa di un cambiamento di atteggiamento culturale nei confronti dell'organizzazione mafiosa, la sua prima preoccupazione è quella di ricostruire il pieno controllo del territorio (*ibidem*).

Sempre secondo Tano Grasso, il racket dell'estorsione racchiude in sé tutte le caratteristiche dell'agire mafioso e, quindi, dei contesti a più alta densità di attività mafiose: intimidazione, incertezza, omertà. Il tentativo di estorsione va a buon fine, cioè, solo se il mafioso riesce a intimidire la vittima, facendogli credere che è a repentaglio la sua attività economica e, soprattutto, la sua incolumità e quella dei suoi familiari; se la sicurezza personale e dei propri beni viene percepita dai cittadini incerta; se infine la vittima ha un atteggiamento omertoso nei confronti dell'organizzazione mafiosa (*ibidem*).

Il sociologo Roberto Sciarrone propone una tipologia per classificare l'atteggiamento degli *imprenditori* nei confronti della struttura mafiosa che offre *protezione*, con o senza violenza, in cambio di ingenti somme di denaro. Sciarrone distingue quindi tra imprenditori *subordinati*, *collusi*, e *mafiosi*. Ai subordinati viene offerta una protezione passiva, ovvero imposta tramite l'intimidazione e la coercizione; i collusi instaurano invece con i mafiosi legami interattivi di fedeltà o fondati su un agire associativo motivato razionalmente rispetto allo scopo, che garantiscono una protezione attiva; infine i mafiosi in senso stretto dirigono imprese che sono emanazione diretta dell'organizzazione mafiosa. Si ritiene quindi che la mafia riesca ad ottenere sempre un certo grado di *cooperazione* da

parte degli imprenditori. Mentre nel caso dei subordinati l'obbedienza e la cooperazione sono frutto di coercizione, per i collusi la motivazione della cooperazione è data “dalla prospettiva di un vantaggio economico, dalla fede nel codice dell'omertà o, infine, dal fatto che è un *amico* a chiederla” (Gambetta, 1987, cit. in Sciarrone, 1998).

Enzo Ciconte e Pierpaolo Romani propongono una serie di dati e tabelle nel tentativo di quantificare le estorsioni in Italia. I dati relativi alle denunce di estorsione dal 1983 al 2000, aggregati per regioni, ci mostrano come le frequenze più alte si registrino nelle regioni meridionali a tradizionale presenza mafiosa; sensibilmente numerose sono anche le denunce di estorsione in due importanti regioni del nord, Piemonte e Lombardia, e, tra le regioni del centro, nel Lazio. Segno questo che in tutta Italia sta crescendo il controllo del territorio da parte di formazioni criminali. Gli stessi autori fanno notare che, come vedremo più avanti, le statistiche delle denunce in realtà misurino solo in parte il fenomeno delle estorsioni. Una componente importante di dette statistiche è rappresentata dalla propensione alla denuncia da parte della vittima. Inoltre non bisogna dimenticare che molto alto, e non quantificabile, è il numero oscuro delle estorsioni non denunciate.

Infine Ciconte e Romani affiancano i dati relativi alle denunce di estorsione a quelli relativi a incendi dolosi e attentati dinamitardi, reati tipici delle organizzazioni mafiose che cercano di imporre la propria protezione. Dalle statistiche risulta che la grande maggioranza di attentati dinamitardi è concentrata nelle regioni del sud. E' probabile, sempre secondo i due studiosi che una buona parte di questi attentati siano strettamente collegati alle attività estorsive (Ciconte e Romani, 2001).

4. Un'ipotesi di lavoro

L'ipotesi di lavoro che ci si propone di esplorare empiricamente è la relazione tra il tasso di denunce per il reato di estorsione e le variabili che risultano rilevanti rispetto al fenomeno estorsivo: la collocazione territoriale, il

tasso di denunce per associazione di tipo mafioso, il tasso di attentati dinamitardi e/o incendiari, incendi dolosi ed omicidi volontari per area territoriale.

L'analisi si concentra sul reato di estorsione come modalità criminale di controllo del territorio *tipica* delle principali organizzazioni criminali di tipo mafioso: Cosa Nostra, 'Ndrangheta, Camorra, Sacra Corona Unita.

Le aree territoriali interessate dall'analisi di tipo contestuale sono quindi le regioni *a tradizionale presenza mafiosa*: Sicilia, Calabria, Campania, Puglia.

5. La misurazione della criminalità

Per un approccio il più possibile *scientifico* allo studio della criminalità, in particolare di quella organizzata, è indispensabile analizzare il *numero* di reati commessi in un dato luogo e in un determinato momento, e l'andamento nel tempo e nello spazio per studiarne le variazioni in base a date variabili.

Possiamo individuare tre diversi livelli di analisi della criminalità (Bandini *et al.*, in Vidoni Guidoni, 2004):

- la criminalità *reale*
- la criminalità *registrata* o *ufficiale*
- la criminalità *nascosta*.

La criminalità ufficiale corrisponde all'insieme dei reati registrati dalle forze dell'ordine, dalla magistratura e dal sistema penitenziario. La criminalità nascosta rappresenta invece tutti quei reati commessi in un certo periodo ma che rimangono sconosciuti alle agenzie di controllo sociale; essa è misurata attraverso tecniche quali gli studi basati sull'autoconfessione e le indagini di vittimizzazione. I primi consistono in indagini campionarie con questionari strutturati e autosomministrati, e sono finalizzati alla confessione, da parte degli intervistati, di eventuali delitti commessi (Gatti *et al.*, 1991, cit. in Vidoni Guidoni, 2004). Le seconde, invece, sono condotte su campioni rappresentativi di una determinata popolazione, al fine di individuare eventuali vittime di reati, per sapere se abbiano sporto denuncia e per raccogliere ulteriori informazioni sulla dinamica del delitto (Barbagli, 1998, cit. in Vidoni Guidoni, 2004).

La criminalità reale è data dalla somma della criminalità nascosta e di quella registrata. Com'è facile intuire, il rapporto tra criminalità ufficiale e quella nascosta varia a seconda del tipo di reato e a seconda del contesto a cui si riferisce l'indagine. Ciò vale in particolare per i reati di criminalità organizzata e di mafia, che possono essere considerati fenomeni *sommersi* per antonomasia. Per misurare la criminalità reale è opportuno lavorare sui due livelli della criminalità ufficiale e di quella nascosta.

Nel nostro lavoro faremo riferimento esclusivamente ai dati ufficiali derivanti dalle denunce di determinati reati. Si tratta ovviamente di indicatori indiretti che forniscono solo informazioni parziali, per quanto rilevanti, sulla diffusione e sulle caratteristiche del fenomeno estorsivo.

Per quanto riguarda la criminalità ufficiale, due sono le principali fonti statistiche a cui è possibile ricorrere (Vidoni Guidoni, 2004):

- la statistica della *delittuosità* comprende tutte le denunce di reati presentate da polizia, carabinieri e guardia di finanza all'autorità giudiziaria;
- la statistica della *criminalità* prende in considerazione tutti i reati per i quali l'autorità giudiziaria ha avviato l'esercizio dell'azione penale.

I dati relativi alle statistiche della delittuosità sono forniti dal Ministero dell'Interno tramite il SISTAN – Sistema Statistico Nazionale. Per i dati relativi alle statistiche della criminalità invece le fonti sono il Ministero della Giustizia e l'ISTAT, nella sezione *Sistema Informativo Territoriale sulla Giustizia*.

Da uno studio effettuato dall'Ufficio del *Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura* risulta che i reati registrati negli Uffici delle Procure – quindi quelli relativi alle statistiche della criminalità – sono circa il doppio di quelli risultanti dai dati forniti dalle Forze dell'Ordine. Ciò è dovuto al fatto che nei Registri di Reato delle Procure della Repubblica sono compresi anche tutti quei reati che vengono denunciati dai

cittadini direttamente all’Autorità Giudiziaria o che scaturiscono dal lavoro investigativo delle Forze dell’Ordine e della Magistratura.

Per questo motivo, nella nostra analisi contestuale del fenomeno dell’estorsione, abbiamo deciso di far riferimento alle statistiche della criminalità relative ai reati di estorsione, associazione di tipo mafioso, omicidio volontario, incendio doloso e attentato dinamitardo e/o incendiario. L’analisi riguarda le regioni a tradizionale presenza mafiosa – Sicilia, Calabria, Campania, Puglia.

Inoltre, il periodo di riferimento va dal 1998 al 2002. La scelta è dettata dalla disponibilità di dati disaggregati a livello regionale e provinciale relativi alle statistiche della criminalità solo a partire dal 1998. Non sono ancora disponibili invece i dati relativi al 2003 e al 2004.

Per quanto riguarda l’interpretazione dei dati, bisogna tener presente che le statistiche ufficiali rappresentano il prodotto dell’interazione fra tre diverse componenti (Palidda 2000, in Vidoni Guidoni 2004):

- le scelte operative, più o meno selettive, delle forze dell’ordine e della magistratura;
- la predisposizione alla denuncia da parte delle vittime e della popolazione;
- l’andamento reale della criminalità.

I tassi delle denunce dei reati – in particolar modo in riferimento ai reati associati al fenomeno mafioso – sono dunque dati di difficile interpretazione. Da un lato infatti le informazioni relative al reale andamento del reato in questione costituiscono solo una parte del contenuto informativo totale del dato; dall’altro queste informazioni non possono essere considerate complete né esaustive rispetto all’analisi di un fenomeno sommerso come quello estorsivo.

Nello studio sul fenomeno del pizzo effettuato dall’Ufficio del *Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura*, viene fatto notare come le denunce per il reato di estorsione non possano essere totalmente ricondotte al fenomeno del *pizzo* – per esempio nel caso di un’estorsione di denaro come “cavallo di ritorno” per la restituzione di un’autovettura rubata.

Proprio per questo sarebbe opportuno integrare i dati statistici – sempre secondo l’Ufficio del *Commissario Straordinario* – con le informazioni derivanti dall’azione investigativa delle Forze dell’Ordine operanti sul territorio e dalle valutazioni operate dalle Autorità Giudiziarie locali.

Ciò non toglie comunque che uno studio scientificamente valido del fenomeno mafioso in generale – e del reato di estorsione in particolare – non possa prescindere dall’analisi dei dati statistici disponibili. E’ questa infatti la base oggettiva su cui iniziare a ragionare per migliorare gli strumenti a disposizione delle Istituzioni e delle Scienze Sociali per la comprensione e la spiegazione del fenomeno mafioso.

6. L’analisi contestuale

Nell’ambito delle varie procedure e tecniche di ricerca sociale, l’analisi contestuale o analisi ecologica consiste nell’analisi di dati aggregati, quasi sempre disponibili a prescindere dal disegno della ricerca. Per questo motivo l’analisi contestuale avviene attraverso un’analisi secondaria dei dati. L’unità di analisi è un aggregato territoriale, piuttosto che un individuo. In particolare, le unità definite *ecologiche* presentano la caratteristica di essere unità aggregate che *delimitano un territorio* (Pintaldi, 2003).

Questo tipo di esplorazione ed elaborazione dei dati presenta, come ogni tecnica di ricerca empirica, punti di forza e punti di debolezza. Tra i vantaggi, vi è innanzitutto la possibilità di lavorare con dati e statistiche inizialmente rilevati per altri fini; secondariamente, i dati aggregati sono solitamente riferiti all’intera popolazione di riferimento, sono cioè esaustivi; infine i dati ecologici sono particolarmente indicati per studi a carattere longitudinale, in quanto le stesse variabili sono rilevate in diversi momenti temporali. Di contro, però, il ricercatore che si appresti ad un’analisi secondaria, si trova spesso a doversi *accontentare* dei dati disponibili, adattandone le informazioni – relative agli indicatori utilizzati,

all'unità di rilevazione e al contesto temporale di riferimento - al proprio disegno di ricerca (*ibidem*).

Lo studio della criminalità prevede necessariamente il ricorso a statistiche ufficiali, e quindi ad un'analisi secondaria dei dati. Non solo, ma, in quanto "l'analisi dei dati aggregati permette di caratterizzare i contesti all'interno dei quali avviene l'interazione sociale" (*ibidem*), nella nostra ricerca abbiamo scelto di effettuare un'analisi contestuale proprio per dare conto delle differenti forme di azione e presenza delle organizzazioni mafiose, rispetto alla variabile *contesto territoriale d'appartenenza*, in ipotesi rilevante rispetto al nostro oggetto di studio.

L'analisi contestuale del reato di estorsione e delle variabili ritenute rilevanti rispetto al fenomeno interessato è avvenuta a partire dalle statistiche della criminalità ottenute principalmente da tre diverse fonti: il Ministero della Giustizia, l'Istat - Servizio Giustizia, l'Ufficio del Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura. I dati ottenuti da queste fonti sono risultati tra di loro complementari rispetto all'anno di riferimento, al reato considerato e al tipo di aggregazione territoriale.

Si tratta quindi di un'analisi secondaria di dati statistici già esistenti. La ricerca e la sistematizzazione di tutti i dati è parte integrante dell'intero progetto di ricerca e ha comportato un notevole impegno e dispendio di energie.

L'elaborazione dei dati è stata effettuata con il programma di analisi dei dati SPSS. La matrice iniziale è stata costruita con 24 casi - le province delle regioni a tradizionale presenza mafiosa - e 32 variabili - i reati di estorsione, omicidio volontario, attentato dinamitardo e/o incendiario, incendio doloso, associazione di tipo mafiosa o 416 bis, per gli anni dal 1998 al 2002, e la popolazione residente in questi anni.

Non è stato possibile trovare i dati relativi ai reati di omicidio volontario e 416 bis per l'anno 1998 e la matrice risulta quindi mancante di queste due variabili e dei relativi tassi e indici costruiti successivamente. In compenso non ci sono altri casi di dati mancanti.

A partire dai dati assoluti del numero di reati registrati negli Uffici delle Procure, sono stati costruiti i tassi di ogni reato su 1.000.000 di abitanti. I tassi sono stati calcolati tramite il programma SPSS dividendo ciascuna cella per la popolazione residente in quella provincia e in quell'anno e moltiplicando per 1.000.000. Si è ottenuto così, per esempio, il numero di estorsioni iscritte nei Registri di Reato per una data provincia e in un dato anno su 1.000.000 di abitanti. Non è stato possibile calcolare i tassi su una cifra più bassa, per esempio 10.000 o 100.000, perché avremmo ottenuto cifre dell'ordine dello 0,... e quindi non utilizzabili ai fini della nostra analisi.

Sono stati calcolati anche gli *Indici di criminalità organizzata di tipo mafioso*, ottenuti sommando, per ogni anno di riferimento, i tassi relativi a ciascun reato: abbiamo calcolato quindi quattro nuovi indici, relativi agli anni dal 1999 al 2002. Manca ovviamente l'indice relativo al 1998 per la mancanza dei dati di cui sopra.

Infine si è proceduto al calcolo degli *Indici di criminalità organizzata di tipo mafioso senza il reato di estorsione*, al fine di esplorare le relazioni tra i reati violenti o strettamente legati all'azione investigativa di Magistratura e Forze dell'Ordine, e il reato di estorsione, la cui numerosità all'interno delle statistiche della criminalità dipende quasi esclusivamente dalla propensione alla denuncia da parte della vittima.

La matrice finale comprende 63 variabili. Tutte le analisi sono state effettuate sui tassi e sugli indici, e non sui dati assoluti; questi ultimi infatti, essendo attribuiti a popolazioni di numerosità fortemente diversificata, non consentono confronti e paragoni.

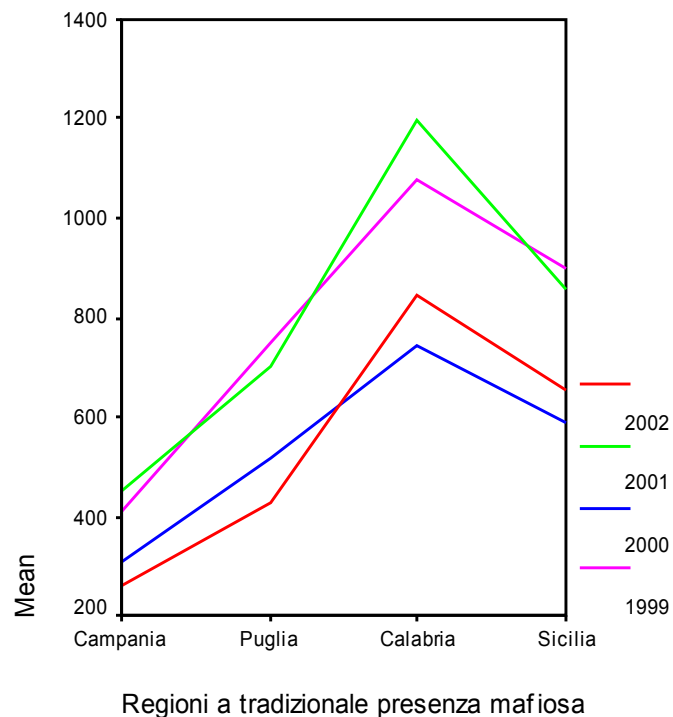
Le prime analisi effettuate sono le statistiche descrittive tese ad esplorare l'andamento di ciascun reato nel corso degli anni e l'andamento dei 5 reati per ogni anno. Tutte le elaborazioni sono state eseguite sul totale delle province e per ogni regione. Si è proceduto inoltre all'analisi bivariata tra le variabili (i tassi e gli indici) per ciascun anno di riferimento per esplorare le eventuali correlazioni tra le variabili.

Ogni elaborazione è stata effettuata anche per aggregati regionali, per poter esplorare le caratteristiche delle variabili studiate all'interno di ciascuna regione.

6.1. Le statistiche descrittive

Dalle prime analisi emerge subito che i dati presentano varianze molto alte, sia con riferimento a ciascun reato, sia all'interno di ciascuna regione.

Graf. 1. Indice di criminalità organizzata di tipo mafioso

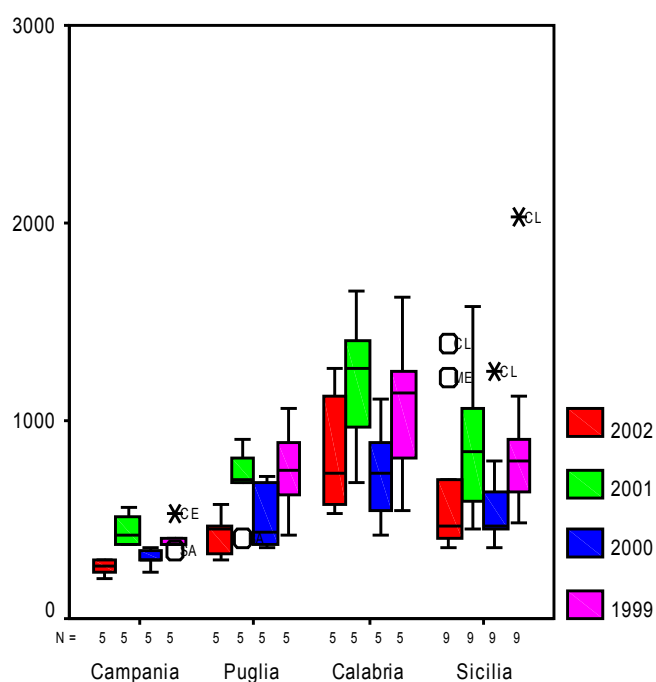


Per quanto riguarda l'indice complessivo di criminalità organizzata di tipo mafioso, possiamo vedere dal *grafico* lineare *1.* che, pur essendoci notevoli differenze tra un anno e l'altro, i valori più alti si trovano in corrispondenza della Calabria e, subito dopo, della Sicilia seguita, nell'ordine, da Puglia e Campania.

La forte dispersione interna è evidente inoltre nel diagramma a scatole illustrato dal *grafico* 2.: Calabria e Sicilia presentano varianze più elevate rispetto a Puglia e, soprattutto, Campania.

E' interessante inoltre notare come gli indici presentino valori notevolmente più elevati in corrispondenza degli anni 1999 e 2001, e notevolmente più bassi in corrispondenza degli anni 2000 e 2002. Questo dato è indipendente dalla regione di riferimento: occorre quindi cercare i fattori che possono aver determinato questo tipo di andamento.

Graf. 2. Indice di criminalità di tipo mafioso



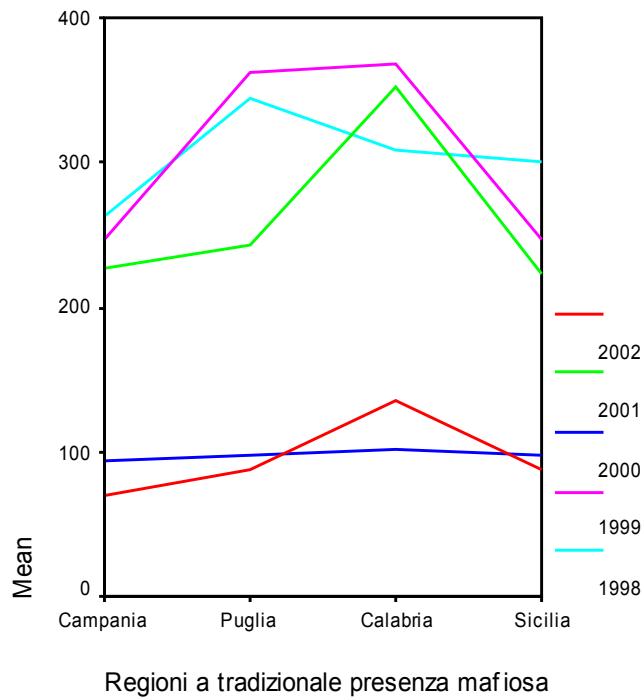
Regioni a tradizionale presenza mafiosa

Il grafici seguenti ci mostrano le analisi longitudinali dei vari reati, analizzati individualmente rispetto agli anni di riferimento.

Per quanto riguarda il tasso di estorsioni – così come per il tasso di attentati dinamitardi e/o incendiari e di incendi dolosi – abbiamo a disposizione anche i dati relativi al 1998 e questo ci permette di fare un'analisi più completa. Anche relativamente a questo singolo reato, i tassi del 2002 e del 2000 sono sensibilmente più bassi, sempre rispetto a tutte le regioni, dei tassi degli altri anni. Ma la disponibilità dei dati relativi al 1998 mette in evidenza come nel 2000 si registri un crollo nelle statistiche della criminalità relative ai reati di mafia, non solo rispetto al 1999 ma anche rispetto al 1998. Possiamo ipotizzare quindi un

andamento abbastanza omogeneo negli anni precedenti il 2000, bruscamente interrotto proprio in quest'anno.

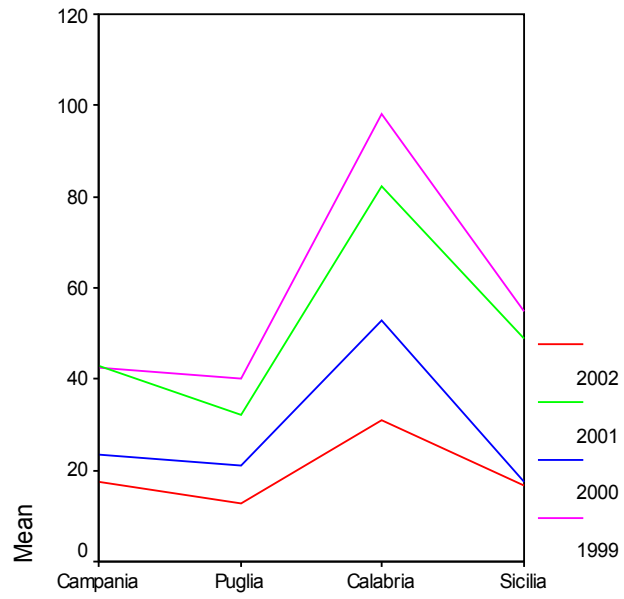
Graf. 3. Reati di estorsione



Il grafico mostra in maniera evidente come il fattore rilevante, rispetto alle differenti distribuzioni della variabile tasso di estorsioni, non sia la regione di appartenenza, ma l'anno di riferimento: ciò significa che mentre la distribuzione tra le regioni è piuttosto omogenea – nonostante si registrino comunque tassi più elevati in corrispondenza di Puglia e Calabria – l'andamento della variabile è fortemente diversificato, come abbiamo visto precedentemente, rispetto agli anni.

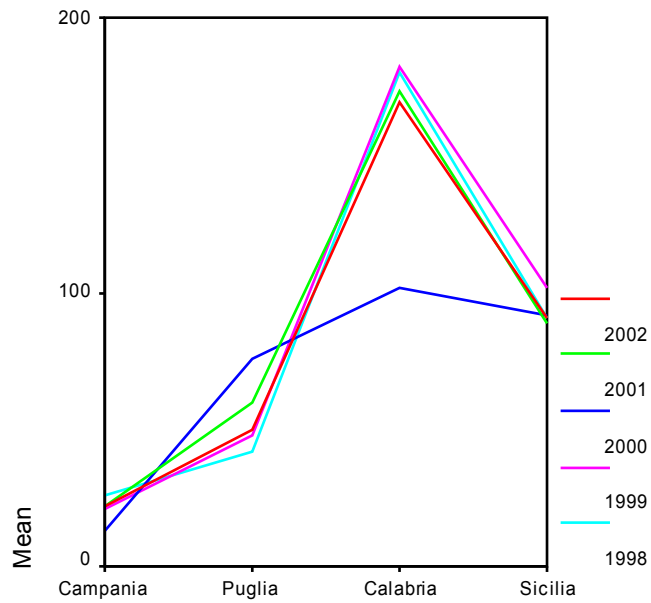
Per quanto riguarda, invece, i reati di omicidio volontario, attentato dinamitardo e incendio doloso, la regione di appartenenza costituisce un fattore estremamente rilevante rispetto alla distribuzione dei tassi. Sono meno intense le differenze tra gli anni di riferimento, mentre diventano più evidenti le differenze tra le regioni: tassi altissimi si registrano in corrispondenza della Calabria seguita, nell'ordine, da Sicilia, Puglia e Campania.

Graf. 4. Reati di omicidio volontario



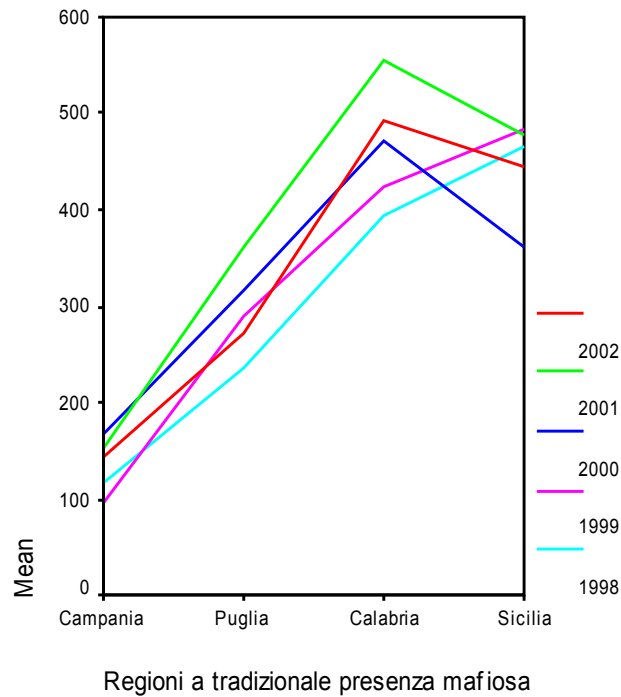
Regioni a tradizionale presenza mafiosa

Graf. 5. Reati di attentato dinamitardo e/o incendiario



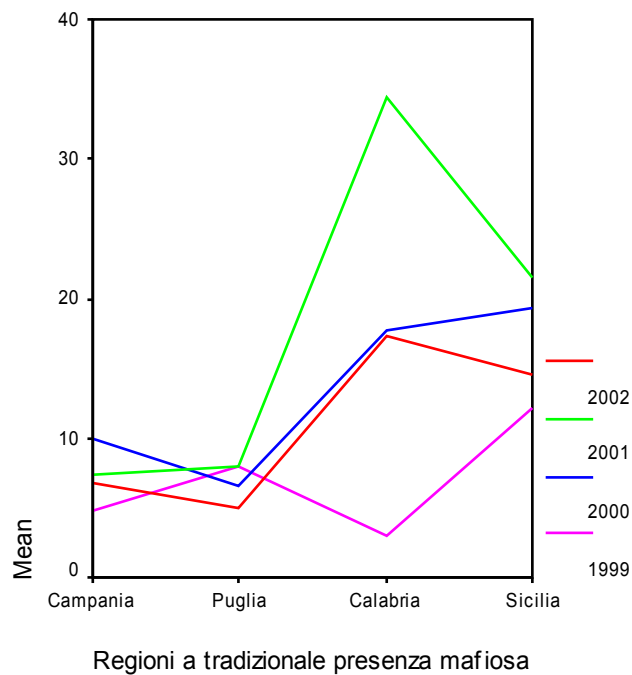
Regioni a tradizionale presenza mafiosa

Graf. 6. Reati di incendio doloso



La distribuzione del tasso di reati di associazione di tipo mafioso – 416 bis – presenta, invece, forti disomogeneità sia rispetto alla regione di appartenenza, sia rispetto all’anno di riferimento.

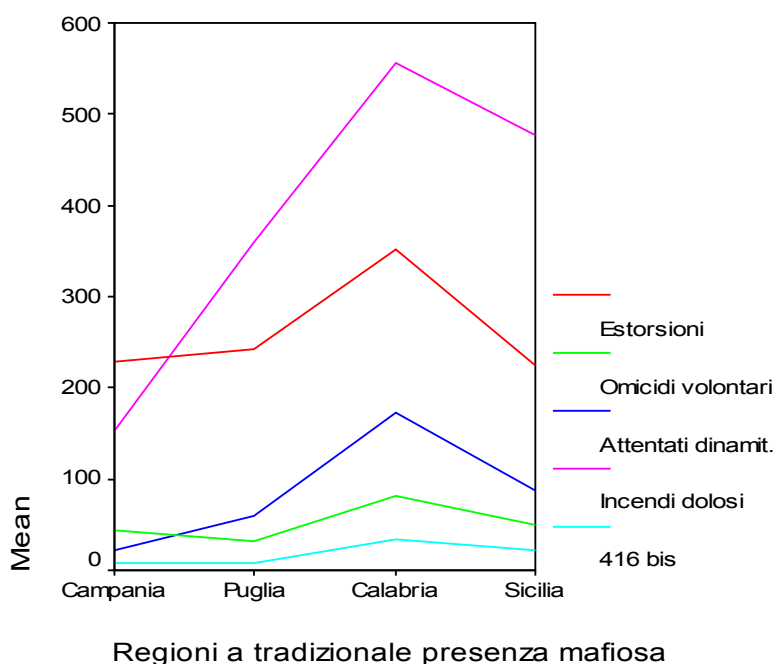
Graf. 7. Reati di criminalità organizzata di tipo mafioso – 416 bis



Per la Campania e la Puglia si registrano tassi molto bassi e più o meno simili, senza grosse differenze negli anni. Per la Calabria e la Sicilia si registrano invece tassi complessivamente più alti, e molto diversificati rispetto agli anni, con tassi bassissimi nel 1999, e tassi più elevati nel 2001 (particolarmente accentuate sono le differenze registrate in corrispondenza della Calabria).

Infine il *grafico 8*. ci mostra un'analisi trasversale dei reati presi in considerazione rispetto all'anno di riferimento 2001.

Graf. 8. Tassi di criminalità organizzata – anno 2001



Abbiamo già visto le differenze sostanziali tra i dati relativi agli anni che abbiamo a disposizione, ma ci serviamo del *grafico 8*. per vedere come si distribuiscono, orientativamente, i reati. In particolare, è interessante osservare come i reati più numerosi siano gli incendi dolosi, seguiti dalle estorsioni; i tassi più bassi sono registrati, invece, da omicidi volontari e 416 bis; infine, presenta tassi non altissimi, ma comunque abbastanza rilevanti, il reato di attentato dinamitardo e/o incendiario.

6.2. Correlazioni bivariate

Dopo una prima analisi esplorativo-descrittiva è opportuno procedere ad un'analisi bivariata delle relazioni tra le variabili per ciascun anno di riferimento.

Da un'analisi complessiva delle matrici di correlazione per gli anni dal 1999 al 2002, emergono correlazioni positive molto interessanti tra i reati di associazione di tipo mafioso o 416 bis, e i tassi di incendio doloso e di attentato dinamitardo e/o incendiario; e tra l'indice di criminalità, e le estorsioni, gli attentati dinamitardi e/o incendiari, gli incendi dolosi, i reati di 416 bis, e, anche se in misura minore, gli omicidi volontari.

Particolarmente interessanti sono a questo riguardo le *tabelle 1. e 2.*, in cui sono riportati i coefficienti di correlazione lineare di Bravais-Pearson per gli anni 2001 e 2002.

Tab. 1. Matrice delle correlazioni - anno 2001

	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità
Estorsioni	1					
Omicidi volontari	,177	1				
Attentati dinamit.	,126	,228	1			
Incendi dolosi	,240	,155	,735	1		
416 bis	,060	,440	,865	,506	1	
Indice di criminalità	,522	,322	,825	,909	,658	1

Secondo Statera la relazione può essere considerata sostanziale, anche se moderata, a partire da coefficienti di Pearson del ± 0.40 in su; da ± 0.70 in su possiamo parlare di relazione marcata (Statera, 2002).

Possiamo vedere quindi come molteplici siano le correlazioni positive significative (evidenziate in celeste nelle tabelle).

Quasi tutti i tipi di reato infatti sono correlati tra loro, e, soprattutto, l'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso risulta correlato positivamente con tutti i tipi di reato.

Nonostante non siamo in presenza di correlazioni perfette, possiamo tranquillamente affermare che le variabili scelte indicano tutte un'unica struttura di riferimento, quella mafiosa appunto, sintetizzata dall'indice costruito.

Tab. 2. Matrice delle correlazioni - anno 2002

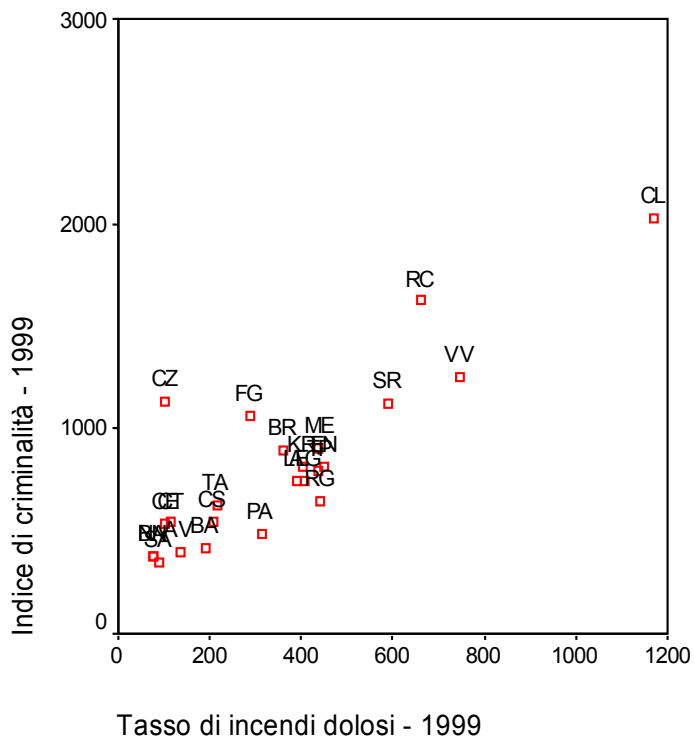
	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità
Estorsioni	1					
Omicidi volontari	,289	1				
Attentati dinamit.	-,020	,462	1			
Incendi dolosi	,467	,304	,409	1		
416 bis	,061	,199	,534	,218	1	
Indice di criminalità	,487	,477	,705	,916	,408	1

Particolarmente elevati risultano inoltre i coefficienti di correlazione positiva degli incendi dolosi e degli attentati dinamitardi e/o incendiari con i reati di 416 bis e con l'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso.

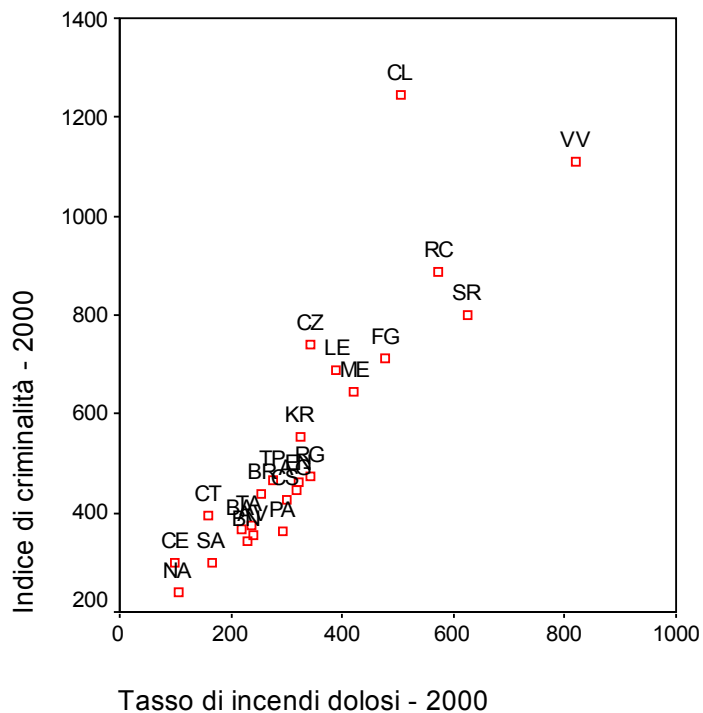
A questo proposito è molto interessante prendere in considerazione i diagrammi a dispersione che illustrano graficamente la rilevanza dell'associazione delle variabili considerate.

Dai grafici dal 9. al 12. è possibile vedere come, indipendentemente dall'anno di riferimento, esista un'associazione lineare positiva molto forte tra il tasso di incendi dolosi e l'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso.

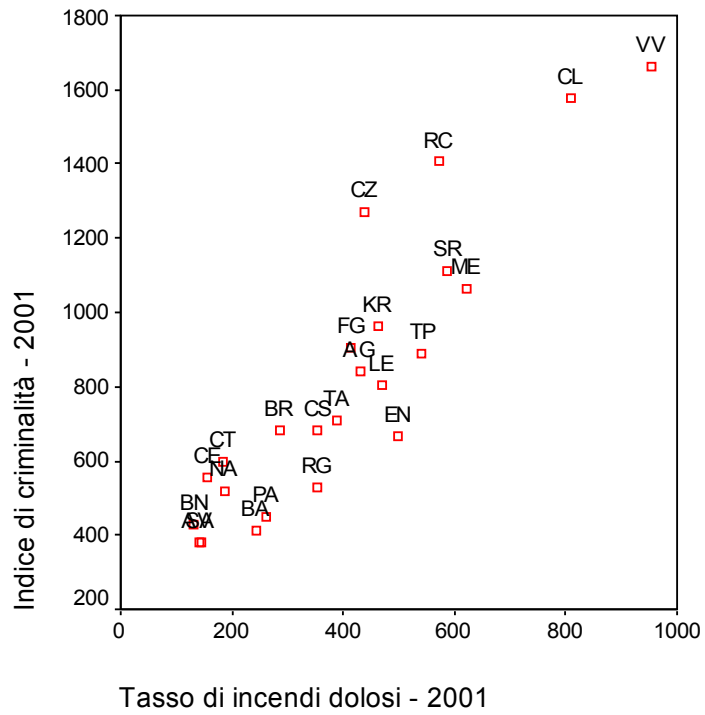
Graf. 9. Diagramma a dispersione – anno 1999



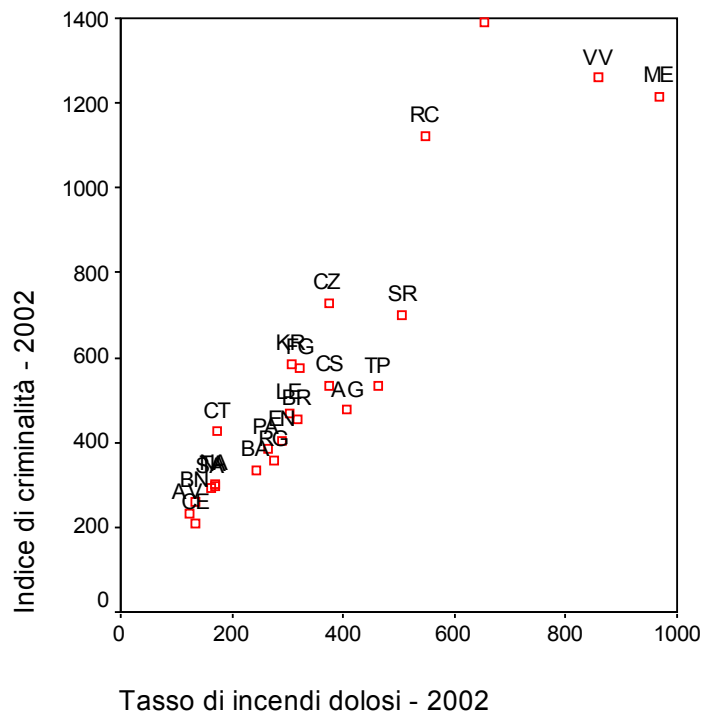
Graf. 10. Diagramma a dispersione – anno 2000



Graf. 11. Diagramma a dispersione – anno 2001



Graf. 12. Diagramma a dispersione – anno 2002

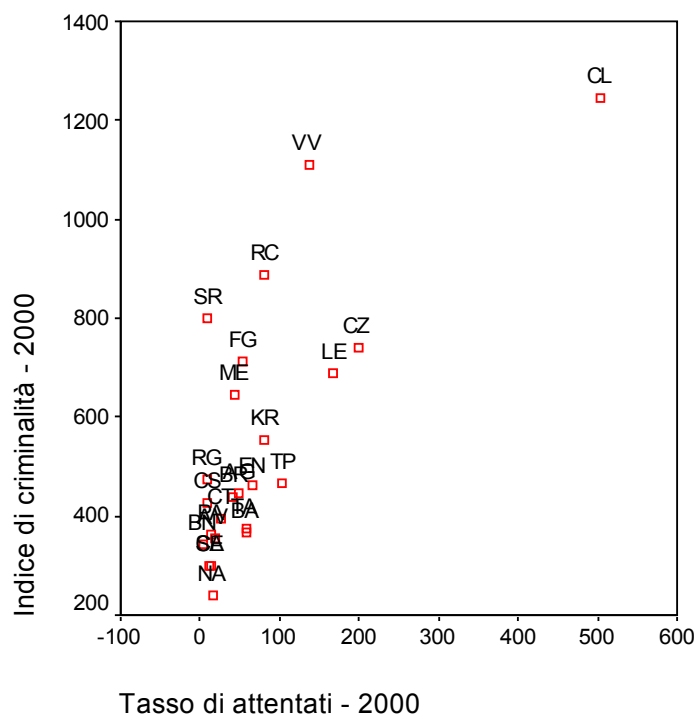


Bisogna sicuramente tener conto del fatto che il reato di incendio doloso presenta quasi sempre tassi più numerosi rispetto agli altri reati considerati; di conseguenza proprio questo reato costituisce un elemento particolarmente consistente dell'indice di criminalità, che è costruito a partire dalla somma dei tassi dei reati ritenuti rilevanti rispetto al fenomeno mafioso.

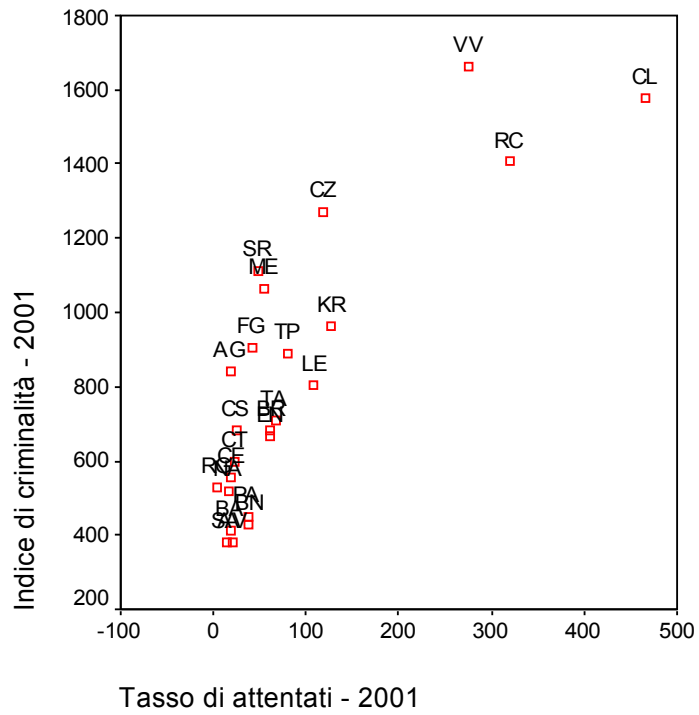
Ciò non di meno, le matrici di correlazione e i diagrammi a dispersione mettono chiaramente in luce come il tasso di incendi dolosi costituisca un ottimo indicatore del fenomeno mafioso.

Lo stesso si può dire, anche se le correlazioni sono meno forti, per gli attentati dinamitardi e/o incendiari. I grafici dal 13. al 15., infatti, mostrano associazioni interessanti tra i tassi di questo reato, e l'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso e i reati di 416 bis.

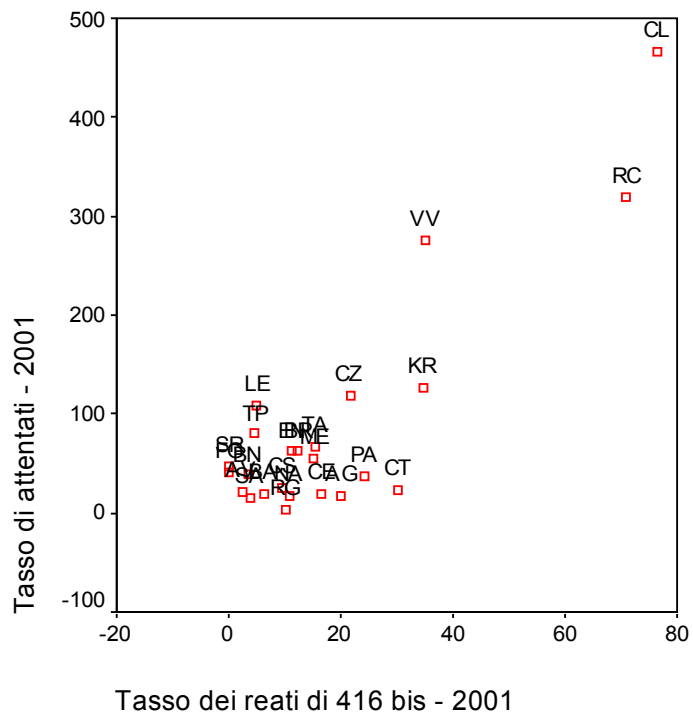
Graf. 13. Diagramma a dispersione- anno 2000



Graf. 14. Diagramma a dispersione- anno 2001



Graf. 15. Diagramma a dispersione – anno 2001



E' interessante notare, inoltre, come le etichette che si trovano in alto a destra – e che quindi indicano le province che presentano i valori più alti su entrambe le variabili prese in considerazione in ogni grafico – siano sempre le stesse: Vibo Valentia, Caltanissetta, Reggio Calabria, Siracusa, Catanzaro, Foggia,... sono le province che, rispetto alle altre, presentano sempre tassi più elevati, su ogni variabile e per ogni anno di riferimento.

E' necessario quindi, per avvicinarci ulteriormente al piano analitico della ricerca, procedere all'analisi delle variabili regione per regione.

6.3. Le Regioni a tradizionale presenza mafiosa

6.3.1. La Sicilia

La Sicilia è la regione che, più di ogni altra, nell'immaginario collettivo viene subito associata al fenomeno mafioso e, in particolare, all'organizzazione denominata Cosa Nostra.

In effetti Cosa Nostra controlla di fatto tutta l'Isola, grazie alla presenza capillare - con sue cosche o comunque tramite rapporti con famiglie più o meno autonome - praticamente in tutte le province.

In realtà, però, sono diverse le formazioni criminali di tipo mafioso attive in Sicilia: la "stidda" e i "paracchi" nell'agrigentino; la "mafia del vallone" e la stidda nella provincia di Caltanissetta; famiglie legate alla 'ndrangheta calabrese nel messinese e nel siracusano; infiltrazioni della mafia albanese; altre famiglie autonome (Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura, 2002).

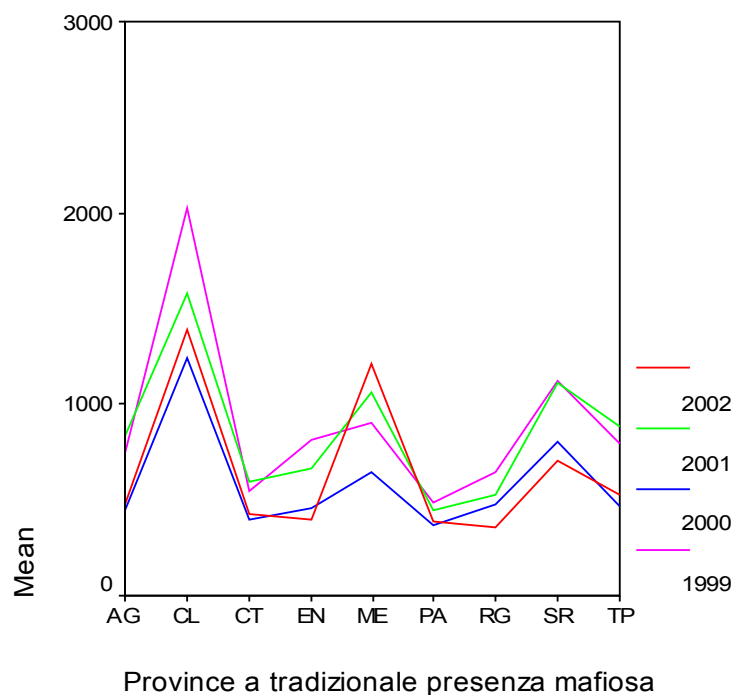
Non si può non considerare che il fenomeno mafioso siciliano è estremamente complesso da analizzare, non solo per la sua capillarità e diffusione sul territorio, ma, anche e soprattutto, per la fortissima penetrazione nel tessuto sociale che ne ostacola l'individuazione e la delimitazione: "Le affinità tra Sicilia e mafia sono innumerevoli e non sono io certamente il primo a farlo notare. Se lo faccio, non è certo per criminalizzare tutto un popolo. Al contrario, lo faccio per

far capire quanto sia difficile la battaglia contro Cosa Nostra: essa richiede non solo una solida specializzazione in materia di criminalità organizzata, ma anche una certa preparazione interdisciplinare” (Falcone, 1991).

Andando ad analizzare le statistiche descrittive specifiche per la regione Sicilia, il *grafico* lineare 16. ci permette di fare alcune prime considerazioni sull’andamento dei reati legati alla criminalità organizzata nelle varie province siciliane e nell’arco dei quattro anni presi in considerazione.

Intanto salta immediatamente all’occhio come i picchi più elevati per il nostro indice di criminalità organizzata di tipo mafioso si registrino in corrispondenza della provincia di Caltanissetta, seguita, a distanza sostenuta, dalle province di Messina, Siracusa e Trapani.

Graf. 16. Indice di criminalità organizzata di tipo mafioso - Sicilia



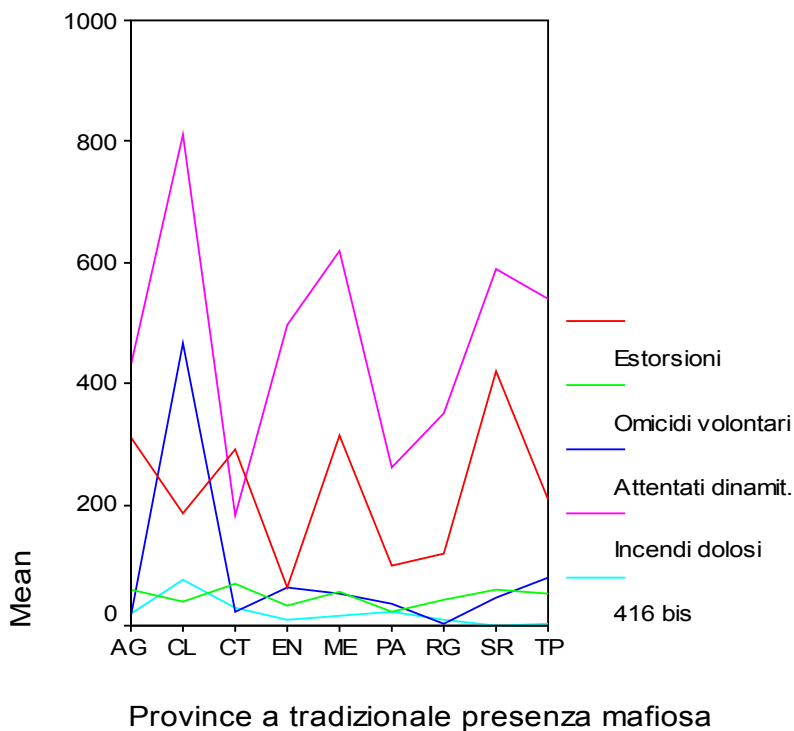
Se andiamo a rivedere lo stesso grafico con riferimento a tutte le regioni, possiamo vedere come il valore massimo riportato dall’indice fosse di 1.200 reati relativi al fenomeno mafioso in corrispondenza della Calabria; in quel caso si trattava ovviamente di valori medi all’interno di ciascuna regione.

Nel grafico riguardante la sola regione Sicilia, la provincia di Caltanissetta, in corrispondenza dell'anno 1999, arriva a toccare il valore di 2.000 reati su 1.000.000 di abitanti.

Possiamo poi notare, per quanto riguarda gli anni di riferimento, un andamento fortemente diversificato rispetto alle province. Per quanto riguarda la provincia di Messina, per esempio, i valori più alti si registrano nel 2002, mentre quelli più bassi nel 2000. Nella provincia di Siracusa, invece, in corrispondenza del 2002 abbiamo dati molto bassi, e nel 1999 e nel 2001 dati più alti. Il 1999 fa registrare valori molto alti, come abbiamo visto, per Caltanissetta e anche per le province di Enna e Ragusa.

Dobbiamo sempre tenere a mente che questi dati solo in parte ci informano sull'entità del fenomeno mafioso nei diversi anni o nelle varie province di riferimento; molte delle informazioni che trasmettono riguardano la propensione alla denuncia da parte delle vittime e il maggiore o minore impegno da parte di Magistratura e Forze dell'Ordine nella lotta al crimine organizzato.

Graf. 17. Tassi di criminalità organizzata di tipo mafioso – anno 2001



Per quanto riguarda le analisi trasversali dei vari reati presi in considerazione, analizziamo il *grafico 17*, relativo all'anno 2001, utile per osservare la distribuzione dei reati di criminalità organizzata di tipo mafioso nelle nove province siciliane.

Un dato molto interessante è rappresentato dalla distribuzione degli attentati dinamitardi e/o incendiari: per questo reato, infatti, si registra un picco altissimo in corrispondenza della provincia di Caltanissetta e valori non molto elevati – ma comunque significativi se confrontati con le province campane e pugliesi – per le province di Enna, Messina, Siracusa e Trapani.

I tassi più elevati sono quelli relativi agli incendi dolosi, in particolare per le province di Caltanissetta, Messina, Siracusa, Trapani, Enna e Agrigento.

Il reato di estorsione presenta tassi molto bassi nelle province di Enna, Palermo, Ragusa, e tassi, invece, abbastanza sostenuti, nelle province di Siracusa, Messina, Agrigento e Catania.

Per quanto riguarda le correlazioni tra variabili, con riferimento alla sola Sicilia non si riscontrano correlazioni particolarmente forti.

Tab. 3. Matrice delle correlazioni – anno 2001

	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità
Estorsioni	1					
Omicidi volontari	,820	1				
Attentati dinamit.	-,119	-,238	1			
Incendi dolosi	,181	-,041	,717	1		
416 bis	-,166	-,205	,866	,343	1	
Indice di criminalità	,407	,183	,801	,915	,538	1

Regioni a tradizionale presenza mafiosa = Sicilia

Da questo punto di vista, la matrice di correlazione più interessante è quella relativa all'anno 2001, *tab. 3.*, in cui si registrano correlazioni positive

significative tra i reati di estorsione e i tassi di omicidio, e tra le estorsioni e l'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso.

L'indice risulta fortemente correlato positivamente inoltre con gli attentati dinamitardi e/o incendiari, con gli incendi dolosi e con i reati di 416 bis. Infine gli attentati sono correlati significativamente e positivamente con gli incendi dolosi e con i reati di 416 bis.

Nel 1999 invece si registrano correlazioni che possono sembrare alquanto strane: il reato di estorsione infatti si correla negativamente – anche se i coefficienti sono abbastanza bassi – con gli attentati dinamitardi, con gli incendi dolosi, con i reati di 416 bis, e con l'*indice di criminalità di tipo mafioso senza il reato di estorsione*.

Tab. 4. Matrice delle correlazioni – anno 1999

	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità	Indice senza estorsione
Estorsioni	1						
Omicidi volontari	,155	1					
Attentati dinamit.	-,364	,200	1				
Incendi dolosi	-,252	,179	,910	1			
416 bis	-,400	-,407	,427	,285	1		
Indice di criminalità	-,060	,273	,923	,964	,262	1	
Indice senza estorsione	-,302	,223	,971	,982	,349	,970	1

Regioni a tradizionale presenza mafiosa = Sicilia

Un'altra correlazione negativa – abbastanza consistente – è quella tra gli omicidi volontari e i reati di 416 bis.

Correlazioni altissime positive si registrano invece tra incendi dolosi e attentati dinamitardi e/o incendiari e tra questi due reati e gli indici di criminalità organizzata di tipo mafioso.

Analizzando i grafici relativi all'andamento delle variabili nelle province siciliane con riferimento ai vari anni, è possibile notare come nella provincia di Catania alti tassi di estorsione siano associati a tassi bassissimi di attentati dinamitardi e/o incendiari e a tassi bassi, o comunque contenuti, di incendi dolosi; esattamente il contrario accade per la provincia di Caltanissetta, dove tassi sempre molto elevati di incendi dolosi e attentati dinamitardi sono associati a bassi tassi di estorsione.

Possiamo considerare l'estorsione un reato per il quale risulta quasi indispensabile la collaborazione della vittima per poter essere *iscritto* nei Registri di Reato. Gli incendi dolosi e gli attentati dinamitardi invece dovrebbero essere più facilmente individuabili da parte di Magistratura e Forze dell'Ordine.

I reati riconducibili al 416 bis – che risultano correlati negativamente con le estorsioni – sono anch'essi strettamente dipendenti dall'azione giudiziaria.

Molti analisti inoltre sostengono che dopo la strategia stragista del 1993 e dopo i duri colpi inferti a Cosa Nostra da parte dello Stato, le cosche siciliane abbiano scelto la strategia della *pax mafiosa* (Grasso e Varano, 2002; Commissario Straordinario del Governo per il coordinamento delle iniziative antiracket ed antiusura, 2002), tesa a ricostruire il pieno controllo del territorio in Sicilia.

Tenendo conto di tutte queste considerazioni, è possibile ipotizzare che in un contesto dove le famiglie mafiose minacciano fortemente con attentati e incendi, imponendo così la propria protezione in cambio del pizzo, e in cui anche Magistratura e Forze dell'Ordine cerchino per quanto possibile di portare avanti le proprie indagini, venga invece meno la collaborazione da parte delle vittime che non denunciano l'estorsione subita.

Esattamente il contrario accade invece in quei contesti in cui non si verificano episodi intimidatori e più alti sono i tassi di denuncia di estorsione.

E' come se ogni specifico reato contenga informazioni specifiche e complementari tra loro riguardo alle componenti interpretative delle statistiche ufficiali della criminalità: le scelte operative delle forze dell'ordine e della

magistratura; la predisposizione alla denuncia da parte delle vittime e della popolazione; l'andamento della criminalità reale.

6.3.2. La Calabria

La mafia calabrese, denominata 'ndrangheta, viene attualmente considerata l'organizzazione criminale più pericolosa in Italia. La sua pericolosità deriva da una struttura molto rigida, costituita da cosche o 'ndrine – unità organizzative estremamente solide e difficilmente penetrabili dall'esterno – e “il cui fondamento è sempre stato la famiglia di sangue” (Ciconte, 1996).

La 'ndrangheta ha esteso le sue attività illecite anche nel Nord Italia e all'estero, entrando “da protagonista nel grande traffico degli stupefacenti e delle armi” (*ibidem*), e diventando così una delle principali organizzazioni criminali internazionali.

Nelle province calabresi il controllo del territorio è completamente in mano alle famiglie mafiose, non solo tramite il pizzo, l'usura e gli atti intimidatori, ma anche sotto forma di vera e propria gestione dell'economia locale tramite il controllo diretto degli appalti e del mercato del lavoro in tutti i settori, dall'edilizia, al commercio, all'economia rurale,...

Analizzando il *grafico 18.* relativo alla distribuzione dell'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso negli anni dal 1999 al 2002, possiamo vedere come in tutte le province calabresi i valori più bassi si registrino in corrispondenza degli anni 2000 e 2002, perfettamente in linea con ciò che accade in media per le altre regioni.

Le province che presentano i valori più alti sull'indice sono, in ordine decrescente, Vibo Valentia, Reggio Calabria, Catanzaro.

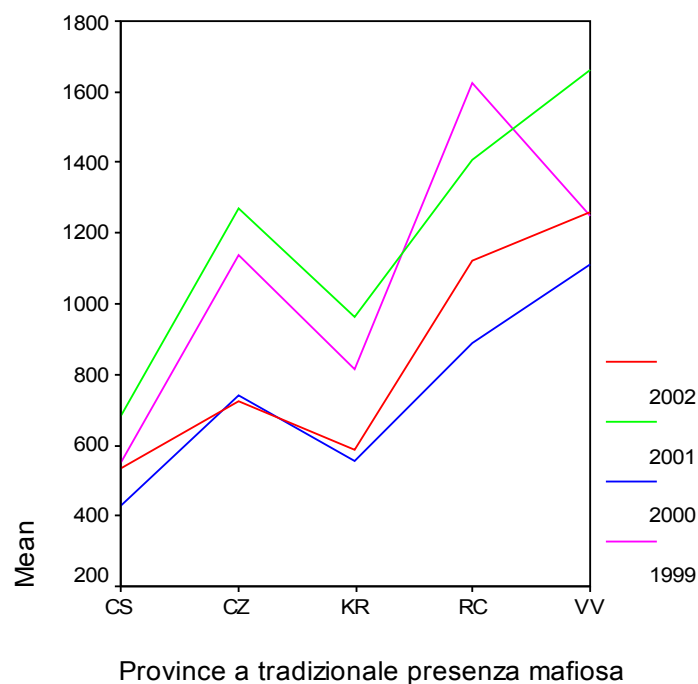
Per quanto riguarda l'analisi dei vari reati per ciascun anno, particolarmente interessante risulta il *grafico 19.* relativo all'andamento delle variabili nell'anno 1999.

Il dato più rilevante, innanzitutto – come abbiamo visto nel diagramma a scatole relativo alle quattro regioni complessivamente considerate – è la fortissima variabilità delle distribuzioni di ciascun reato, rispetto alle cinque province calabresi: non vi è cioè una distribuzione omogenea dei tassi all'interno della regione Calabria.

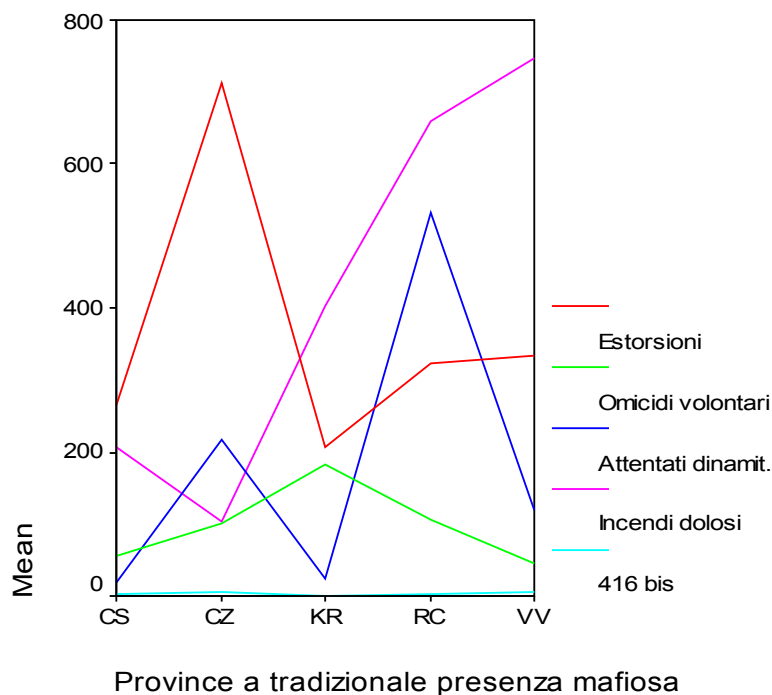
In particolare, si registra per gli omicidi volontari un picco elevatissimo in corrispondenza della provincia di Crotona (32 omicidi in un anno, in valore assoluto, per un tasso di 187 omicidi su 1.000.000 di abitanti), la quale presenta invece valori abbastanza contenuti, rispetto alle altre province, sull'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso. Significativamente sostenuti sono i tassi del reato di omicidio volontario anche nelle altre province, in particolare Reggio Calabria e Catanzaro.

Praticamente irrilevanti sono i tassi dei reati di 416 bis, che presentano un piccolo aumento nel 2000 e nel 2001 nella sola provincia di Reggio Calabria.

Graf. 18. Indice di criminalità organizzata di tipo mafioso - Calabria



Graf. 19. Tassi di criminalità organizzata di tipo mafioso – anno 1999



Interessante è, inoltre, l’altissimo tasso di estorsioni nella provincia di Catanzaro, in corrispondenza di tassi consistenti di attentati dinamitardi e/o incendiari e tassi invece abbastanza bassi di incendi dolosi. Lo storico della ‘Ndrangheta Enzo Ciconte, a proposito dell’evoluzione della mafia calabrese negli anni ’90, osserva: “Anche per le estorsioni vi sono rilevanti mutamenti. Nell’area del catanzarese le somme richieste sono molto modeste. In tal modo le aziende vessate non vedono compromessa la possibilità di proseguire la loro attività e nel contempo, proprio per questo, continuano a non denunciare gli estortori. Una simile tendenza sembra manifestarsi nelle aree limitrofe alle province di Cosenza, di Vibo Valentia e di Crotone” (Ciconte, 1996). I dati mostrano, a due anni di distanza dalle osservazioni di Ciconte, un’intensa attività estorsiva nella provincia di Catanzaro, altalenante rispetto agli anni di riferimento, associata a un livello abbastanza contenuto di intimidazione – che si manifesta invece costante negli anni.

Si registra, infine, nella provincia di Reggio Calabria un cospicuo numero di attentati dinamitardi e/o incendiari (305, in dati assoluti) e di incendi dolosi (378), in corrispondenza di un valore relativamente basso per quanto riguarda le estorsioni (185).

Occorre esplorare a questo punto eventuali particolarità, in quella che abbiamo visto essere la regione a più alta densità mafiosa, nelle relazioni tra le variabili interessate.

Particolarmente interessante è, a questo proposito, la matrice delle correlazioni relativa all'anno 2001.

L'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso si correla positivamente in maniera significativa con i reati di estorsione, 416 bis e, soprattutto, attentati dinamitardi e/o incendiari e incendi dolosi.

C'è assenza di correlazione tra i reati di estorsione e gli attentati dinamitardi e/o incendiari e gli incendi dolosi, mentre si correlano positivamente e significativamente tra loro attentati e incendi.

Solo nel 2002 il reato di estorsione presenta correlazioni positive molto alte sia con l'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso sia con l'indice costruito senza le estorsioni.

Correlazioni negative si rilevano tra estorsioni e omicidi volontari (nel 2002, nel 2001, e nel 2000) e tra estorsioni e reati di 416 bis (nel 2002, nel 2001 e nel 2000).

Tab. 5. Matrice delle correlazioni – anno 2001

	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità	Indice senza estorsione
Estorsioni	1						
Omicidi volontari	-,541	1					
Attentati dinamit.	,058	,169	1				
Incendi dolosi	,030	-,252	,730	1			
416 bis	-,121	,531	,876	,338	1		
Indice di criminalità	,417	-,184	,870	,849	,562	1	
Indice senza estorsione	-,048	,071	,926	,917	,679	,888	1

Regioni a tradizionale presenza mafiosa = Calabria

Possiamo considerare quindi la Calabria una regione in cui il fenomeno mafioso è particolarmente violento e pervasivo, e in cui la grande diffusione di pratiche intimidatorie – attentati dinamitardi e/o incendiari – influisce in misura ristretta sulla propensione alla denuncia dell'estorsione subita da parte della vittima.

6.3.3. La Campania

La Camorra campana è costituita da cosche molto autonome tra loro e con una forte conflittualità tra gruppi legata al problema del controllo del territorio.

Nel corso del 2004 la Campania è stata al centro dell'attenzione giornalistica e dell'agenda politica italiana per la guerra di Camorra che ha provocato più di cento omicidi in un anno e che ha spinto le istituzioni a ricominciare un'azione forte di contrasto e lotta alla criminalità organizzata napoletana.

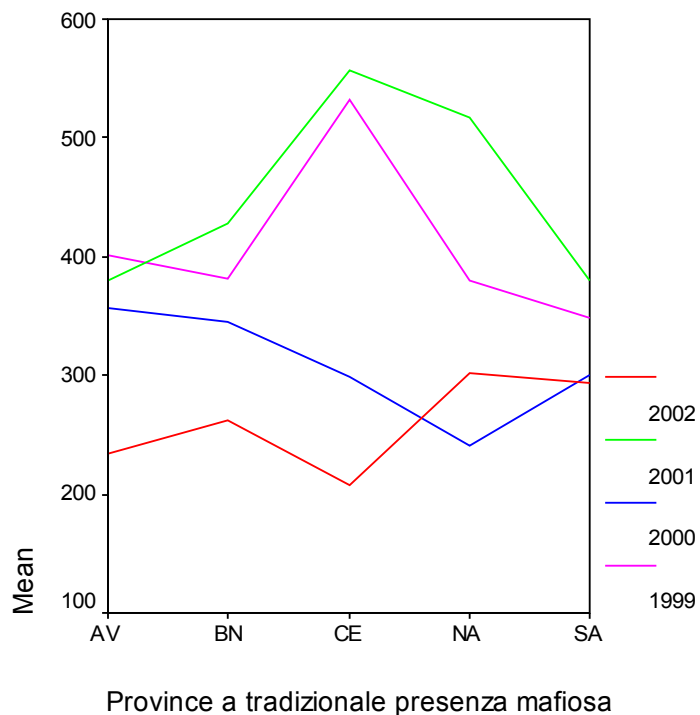
Ma nei dati che abbiamo a disposizione – dal 1998 al 2002 – la Campania presenta, assieme alla Puglia, sulle variabili rilevanti rispetto al fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso, valori relativamente contenuti, in particolare se paragonati a quelli di Sicilia e Calabria.

Possiamo però esaminare i dati nella speranza di trovare qualche indizio dell'attività sommersa di una organizzazione mafiosa pronta a esplodere da un momento all'altro.

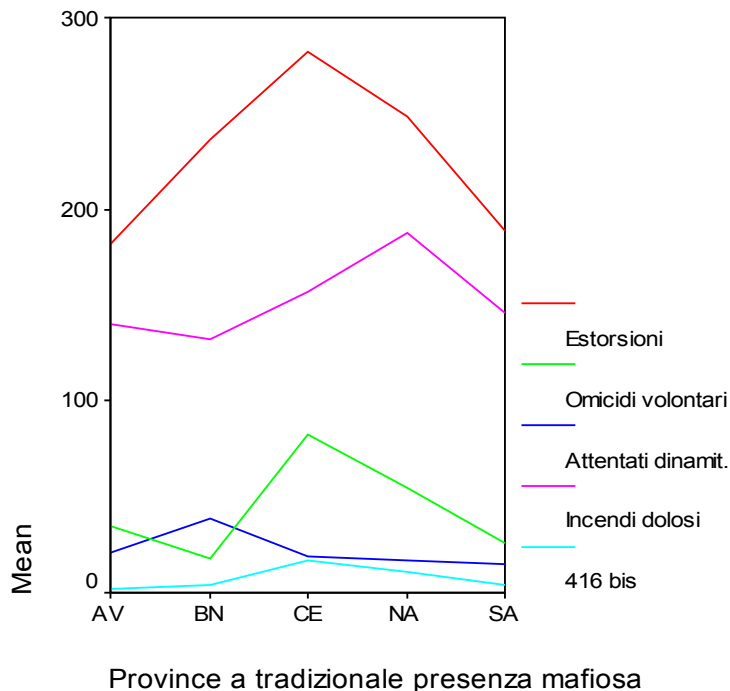
Intanto possiamo vedere, dal *grafico 20.*, come gli indici di criminalità delle province campane – senza grosse differenze inter-provinciali – oscillino tra i valori di 200 e 500 reati relativi alla criminalità organizzata di tipo mafioso su 1.000.000 di abitanti.

Il 1999 e il 2001, come per tutte le altre regioni, sono gli anni in cui si registrano valori più elevati – in particolare per la provincia di Caserta.

Graf. 20. Indice di criminalità organizzata di tipo mafioso - Campania



Graf. 21. Tassi di criminalità organizzata di tipo mafioso – anno 2001



Prendendo in considerazione le analisi trasversali dei cinque reati rispetto agli anni di riferimento, possiamo osservare come le estorsioni costituiscano, quasi sempre, il reato più numeroso; molto bassi risultano, invece, rispetto alle

altre regioni, i tassi riguardanti gli incendi dolosi e, soprattutto, gli attentati dinamitardi e/o incendiari.

Nel *grafico 21.*, relativo al 2001, il tasso di estorsioni presenta valori abbastanza elevati nelle province di Caserta (241, in valore assoluto) e Napoli (759).

Abbastanza alto è anche il tasso di omicidi sempre per le province di Napoli e Caserta (con i valori assoluti rispettivamente di 166 e 70), che vengono infatti considerate le province a più alta densità camorristica.

Le correlazioni tra le variabili che si ottengono con riferimento alla sola regione Campania, mostrano relazioni molto particolari che vale la pena analizzare attentamente.

Intanto il reato di estorsione presenta quasi sempre coefficienti di correlazione positiva molto più elevati, rispetto alle altre regioni, sia con gli indici – di criminalità organizzata di tipo mafioso con e senza il reato di estorsione – sia con gli altri reati.

Complessivamente il tasso di estorsione costituisce quindi per la Campania un indicatore particolarmente valido per il fenomeno della criminalità organizzata di tipo mafioso. Non a caso la Camorra viene definita l'*estorsione organizzata* già nel 1863 da Marco Monnier.

Tab. 6. Matrice delle correlazioni – anno 2001

	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità	Indice senza estorsione
Estorsioni	1						
Omicidi volontari	,727	1					
Attentati dinamit.	,126	-,485	1				
Incendi dolosi	,444	,586	-,559	1			
416 bis	,882	,948	-,342	,626	1		
Indice di criminalità	,949	,866	-,147	,664	,961	1	
Indice senza estorsione	,807	,918	-,399	,814	,945	,952	1

Regioni a tradizionale presenza mafiosa = Campania

Un'ulteriore differenza sostanziale con le altre regioni riguarda le relazioni tra gli attentati dinamitardi e/o incendiari e gli altri tipi di reati che risultano, con riferimento alla sola regione Campania, estremamente deboli. Il tasso di attentati in questa regione non è quindi un buon indicatore del fenomeno mafioso.

In generale comunque ci troviamo di fronte ad una regione con una presenza criminale estremamente capillare e molto attiva. Gli alti tassi di estorsione e di omicidi volontari sono indicatori di un contesto caratterizzato da un'alta pervasività dei gruppi camorristici nel tessuto sociale e da un'elevata conflittualità tra le cosche. Sicuramente possiamo quindi affermare che l'intensa attività camorristica esplosa negli ultimi anni è ampiamente testimoniata, già negli anni passati, dalle statistiche disponibili.

6.3.4. La Puglia

La mafia pugliese è l'organizzazione criminale di più recente formazione, rispetto alle mafie definite tradizionali.

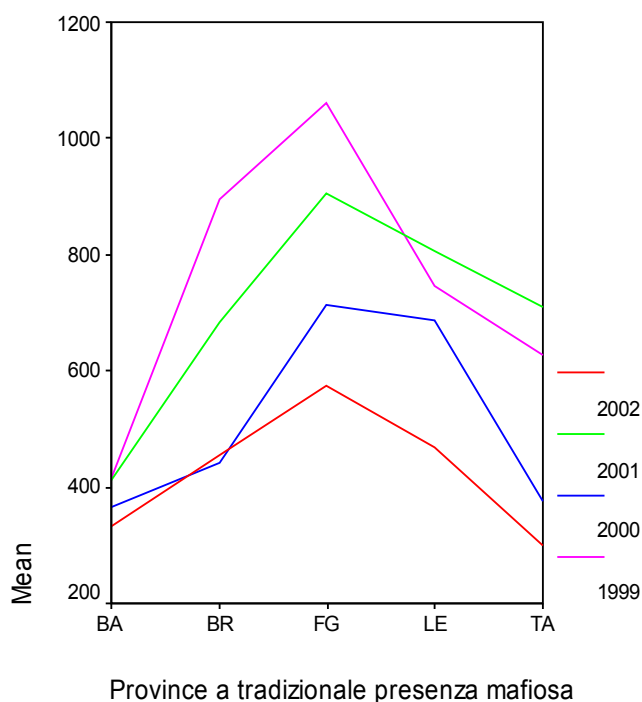
La Sacra Corona Unita nasce infatti negli anni '80, in seguito all'intrecciarsi di una serie di fattori interrelati tra loro (Sciarrone,1998):

- contesto favorevole allo sviluppo di alcuni settori dei mercati criminali (ad esempio, il contrabbando delle sigarette);
- strategia di espansione della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo;
- soggiorno obbligato in territori pugliesi da parte di esponenti di Cosa Nostra, Camorra, 'Ndrangheta;
- presenza nelle carceri pugliesi di molti appartenenti alla Camorra;
- tendenza all'imitazione da parte dei gruppi criminali locali dei modelli organizzativi delle mafie tradizionali;
- deterioramento e bassa reattività del tessuto istituzionale locale.

La mafia pugliese si configura quindi come coalizione di gruppi criminali con propri codici di comportamento ed una spiccata attitudine all'infiltrazione nelle istituzioni e nel tessuto sociale ed economico del territorio pugliese (Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali e similari, 2000). Anche la criminalità pugliese è caratterizzata da un'elevata eterogeneità e conflittualità tra le cosche per il controllo del territorio.

Per quanto riguarda le statistiche della criminalità, dal *grafico 22* possiamo vedere come la provincia a più alta densità mafiosa sia sicuramente la provincia di Foggia, seguita, in ordine decrescente, dalle province di Lecce, Brindisi, Taranto, Bari.

Graf. 22. Indice di criminalità organizzata di tipo mafioso - Puglia



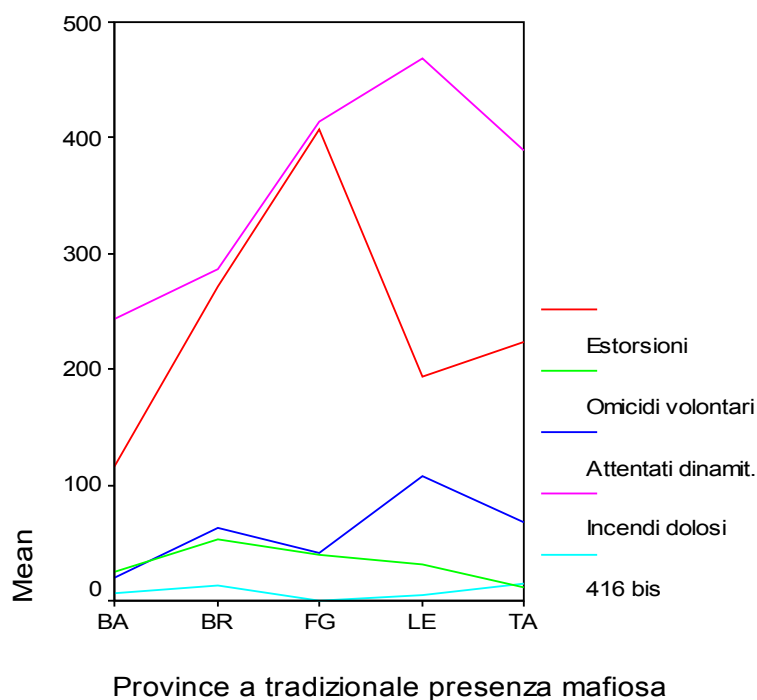
E' da notare ancora una volta come il calcolo dei tassi di criminalità metta in risalto la maggiore presenza mafiosa nelle province con poche abitanti; ma non bisogna dimenticare che le grandi città del sud (Bari, Napoli, Palermo)

presentano comunque valori assoluti dei reati preoccupantemente elevati, soprattutto in quanto concentrati in aree urbane difficili e disagiate.

Dal *grafico 23.*, relativo all'andamento dei reati nell'anno 2001, risulta che – coerentemente con le analisi trasversali relative agli altri anni – i reati più numerosi sono gli incendi dolosi e le estorsioni, con picchi molto alti in corrispondenza della provincia di Foggia. Tassi abbastanza contenuti presentano gli attentati dinamitardi (con valori un po' più alti nella sola provincia di Lecce) e gli omicidi volontari (con valori più alti per Brindisi e Foggia).

I reati di criminalità organizzata di tipo mafioso, o 416 bis, rimangono pressoché inconsistenti in tutti gli anni di riferimento.

Graf. 23. Tassi di criminalità organizzata di tipo mafioso – anno 2001



Anche nel caso della Puglia il tasso di estorsioni si correla positivamente e significativamente con gli altri reati legati alla criminalità di tipo mafioso, mentre il tasso di attentati dinamitardi e/o incendiari, così come per la Campania, si rivela molto poco rilevante ai fini dell'esplorazione del fenomeno estorsivo, e del fenomeno mafioso più in generale.

Tab. 7. Matrice delle correlazioni – anno 2000

	Estorsioni	Omicidi volontari	Attentati dinamit.	Incendi dolosi	416 bis	Indice di criminalità	Indice senza estorsione
Estorsioni	1						
Omicidi volontari	,424	1					
Attentati dinamit.	,125	-,547	1				
Incendi dolosi	,947	,148	,357	1			
416 bis	-,346	,160	-,011	-,512	1		
Indice di criminalità	,898	,083	,541	,972	-,379	1	
Indice senza estorsione	,838	-,013	,634	,945	-,375	,993	1

Regioni a tradizionale presenza mafiosa = Puglia

Infine i tassi dei reati relativi al 416 bis – che sono risultati quasi sempre ininfluenti – si correlano quasi sempre negativamente con gli altri reati e con gli indici di criminalità organizzata di tipo mafioso.

Conclusioni

Il lavoro svolto ha tentato di dar conto, seppur in maniera parziale, del fenomeno estorsivo nelle società meridionali, in quanto attività caratteristica delle organizzazioni criminali di tipo mafioso.

Dopo aver definito analiticamente il problema oggetto d'indagine, abbiamo tentato di esplorare empiricamente i contesti a tradizionale presenza mafiosa attraverso una serie di indicatori che abbiamo ritenuto particolarmente rilevanti rispetto al fenomeno estorsivo.

Questi stessi indicatori ci hanno però mostrato le profonde ambiguità e punti oscuri dell'analisi di un fenomeno sommerso attraverso dati statistici: a seconda dei contesti e della maggiore o minore pervasività delle cosche mafiose, le estorsioni, per esempio, risultano correlate positivamente o negativamente con gli incendi dolosi e con gli attentati dinamitardi. E ciò perché, come abbiamo visto, le statistiche della criminalità pongono un complesso problema di interpretazione, in quanto i dati ufficiali sono portatori di informazioni estremamente diversificate tra loro, dalla reale diffusione dei reati, all'impegno di Magistratura e Forze dell'Ordine, alla disponibilità alla denuncia da parte della vittima.

In particolare, due sono i fenomeni che occorre problematizzare per tentare di darne una spiegazione: l'andamento dell'indice di criminalità organizzata di tipo mafioso che, indipendentemente dalla regione considerata, presenta valori più elevati nel 1999 e nel 2001 e più bassi nel 2000 e nel 2002; le diverse correlazioni tra i reati relativi al fenomeno mafioso nei vari contesti regionali.

Per quanto riguarda il primo problema, bisogna sottolineare che un'analisi longitudinale su quattro anni è sicuramente insufficiente a dar conto di un andamento più o meno costante di un dato fenomeno. Ciò nonostante, la spiegazione più plausibile a dar conto di un simile andamento oscillatorio dell'indice – e, quindi, di tutti i reati legati al fenomeno mafioso – in considerazione dei dati che abbiamo a disposizione, sembra da ricercare nelle

politiche nazionali di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso. Cambiamenti reali nelle attività e nella pericolosità delle organizzazioni mafiose si sarebbero dovuti infatti riscontrare in maniera diversificata nei diversi contesti regionali – o addirittura provinciali – analizzati. L'andamento osservato nei dati, invece, è del tutto indipendente dalla regione o dalla provincia di appartenenza.

Per quanto riguarda la congruenza degli indicatori, abbiamo visto come a livello aggregato – cioè tenendo conto dei dati relativi a tutte le regioni complessivamente considerate – i reati di incendio doloso e di attentato dinamitardo e/o incendiario si siano rivelati degli ottimi indicatori del fenomeno mafioso, e come il reato di estorsione sia associato positivamente con l'indice costruito di criminalità organizzata di tipo mafioso.

A livello regionale, invece, il comportamento di detti indicatori risulta fortemente diversificato e, a tratti, contraddittorio.

Mentre i tassi di incendi dolosi risultano in tutte le regioni buoni indicatori del fenomeno mafioso, gli attentati dinamitardi e/o incendiari – pur essendo i dati molto differenti da un anno all'altro – sono ottimi indicatori del fenomeno mafioso nelle regioni Sicilia e Calabria, mentre lo sono molto meno per Campania e Puglia. Il contrario avviene per il tasso di estorsioni, che risulta un buon indicatore in Puglia e Campania, ma non presenta correlazioni particolarmente significative – o addirittura correlazioni negative – con gli altri reati, in Sicilia e Calabria.

E non si tratta soltanto delle associazioni tra i vari reati: nelle statistiche descrittive abbiamo visto come il reato di estorsione presenti una forte variabilità tra i vari anni di riferimento, ma risulti più o meno omogeneo tra le varie regioni. Il contrario accade per omicidi volontari, incendi dolosi e attentati dinamitardi e/o incendiari che invece risultano fortemente diversificati tra le regioni e presentano valori altissimi in corrispondenza di Calabria e Sicilia, e, invece, tassi più bassi per Campania e Puglia.

Un comportamento così diversificato degli indicatori richiede necessariamente il ricorso alla variabile *contesto territoriale d'appartenenza*.

Le organizzazioni criminali attive in queste regioni presentano, infatti, caratteristiche particolari che in parte le contraddistinguono e in parte le assimilano tra loro.

La 'Ndrangheta e Cosa Nostra hanno un controllo molto forte del territorio, da un punto di vista economico, culturale e, spesso, anche politico; hanno una struttura organizzativa molto rigida e una maggiore stabilità, rispetto ad altre formazioni criminali. Ciò determina un contesto in cui, come abbiamo già visto, livelli elevati di intimidazione sono associati a bassi livelli di propensione alla denuncia e in cui l'utilizzo della violenza garantisce un forte controllo del territorio.

La Camorra e la Sacra Corona Unita, invece, sono caratterizzate da formule organizzative fondate su cosche molto autonome e con un'intensa instabilità e conflittualità interna; questi gruppi criminali, per quanto capaci di una forte pervasività nel tessuto sociale di riferimento, non sono in grado di riprodurre e gestire un controllo totale del territorio, al pari di Cosa Nostra e 'Ndrangheta.

La nostra ricerca purtroppo non dispone degli strumenti teorici adeguati a dar conto in maniera esaustiva di simili specificità dei contesti criminali oggetto di indagine, ma le ipotesi formulate sono certamente degne di successivi controlli con impianti teorici più articolati e solidi.

In ultima istanza, l'analisi secondaria dei dati ha messo in luce come sia estremamente difficile formulare generalizzazioni rispetto ai rapporti tra il fenomeno estorsivo e le altre attività mafiose. In primo luogo a causa della fortissima variabilità tra i contesti indagati che presentano caratteristiche di volta in volta diversificate; secondariamente, per la natura dei dati utilizzati, che, in quanto statistiche ufficiali fornite dalle agenzie adibite al controllo sociale, risultano irrimediabilmente insufficienti a dar conto di un fenomeno sommerso e culturalmente e strutturalmente radicato nel tessuto sociale come quello mafioso.

L'analisi effettuata ci ha mostrato altresì come sia pressoché impossibile separare i vari tipi di reato dal contesto più generale a cui sono riferiti: nel tentativo di indagare il fenomeno estorsivo nelle varie province non abbiamo potuto fare a meno di considerare contemporaneamente gli indici complessivi di

criminalità organizzata e i vari tipi di reato collegati all'attività mafiosa, dagli incendi dolosi agli omicidi volontari.

Ma, come abbiamo precedentemente sottolineato, questo progetto di ricerca parte già con la consapevolezza della sua incompletezza e si pone semplicemente come base di partenza o primo tentativo di un necessario lavoro di esplorazione e, dove possibile, spiegazione, del fenomeno mafioso, in generale, e del reato di estorsione, più in particolare.

Sarà necessario approfondire e definire ulteriormente il problema sociologico delle mafie, esplorandone le dimensioni criminale, economica, culturale, politica.

A tal fine potrebbe rivelarsi utilissimo rivolgere l'attenzione anche a quei soggetti istituzionali o dell'associazionismo che osservano dall'esterno o, al contrario, vivono in prima persona, la realtà mafiosa proprio nelle regioni che nel nostro lavoro abbiamo appena cominciato ad indagare.

Chi scrive crede fortemente che le scienze sociali siano chiamate ad affrontare, con un approccio che miri alla comprensione e, allo stesso tempo, alla spiegazione, un fatto sociale – la *mafia* appunto – che è contemporaneamente struttura e funzione, organizzazione economica e valori culturali, sistema di regole condivise e profonda *anomia*.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI:

- P. ARLACCHI, 1992, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani.
- P. ARLACCHI, 1994, *Addio Cosa Nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Milano, Rizzoli.
- T. BANDINI, *et al.*, 1991, *Criminologia*, Milano, Giuffrè.
- M. BARBAGLI, 1998, *Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica.
- M. BARBAGLI, A. COLOMBO, E. SAVONA, 2003, *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino.
- G. BARBALINARDO, L. BENINI, G. MELILLO, 2000, *Codice Penale – Rassegna di giurisprudenza e di dottrina*, Dott. A. Giuffrè Editore.
- A. BECCHI, 2000, *Criminalità organizzata: paradigmi e scenari delle organizzazioni mafiose in Italia*, Roma, Donzelli.
- J. BEST, D. F. LUCKENBILL, 1994, *Organizing deviance*, Englewood Cliffs, Prentice Hall.
- A. BLOCK, 1980, *East Side West Side: organizing crime in New York 1930-1950*, Cardiff, University College Cardiff Press.
- M. CALISE, 1988, *Le categorie del politico nella criminalità organizzata*, in F. BARBAGALLO (ed.), *Camorra e criminalità organizzata in Campania*, Napoli.
- E. CICONTE, 1996, *Processo alla 'Ndrangheta*, Roma-Bari, Laterza.
- E. CICONTE, P. ROMANI, 2001, *30 anni di criminalità in Italia 1971-2001*, Roma, Centro Studi e Ricerche sulla legalità e criminalità economica.
- COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA E DELLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI E SIMILARI, 2000, *Conoscere le mafie – Costruire la legalità*, Roma, Camera dei Deputati.
- G. FALCONE, M. PADOVANI, 1991, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli.

- F. FERRACUTI, F. BRUNO, 1988, *La criminalità organizzata nella prospettiva criminologica*, in F. FERRACUTI (a cura di), *Trattato di criminologia, medicina criminologica e psichiatria forense*, Milano, Giuffrè.
- L. FRANCHETTI, 1876, *Condizioni politiche ed amministrative della Sicilia*, in L. FRANCHETTI, S. SONNINO, 1876, *Inchiesta in Sicilia*, Firenze, Vallecchi.
- L. GALLINO, 1993, *Dizionario di sociologia*, Torino, TEA.
- D. GAMBETTA, 1987, “Mafia: i costi della sfiducia”, in *Polis*, 2.
- U. GATTI *et al.*, 1991, “La diffusione dei comportamenti devianti tra i giovani: una ricerca sulla popolazione genovese mediante la tecnica dell’autoconfessione (self-report)”, in *Rassegna Italiana di Criminologia*.
- T. GRASSO, A. VARANO, 2002, *‘U pizzu: l’Italia del racket e dell’usura*, Milano, Baldini & Castoldi.
- IL COMMISSARIO STRAORDINARIO DEL GOVERNO PER IL COORDINAMENTO DELLE INIZIATIVE ANTIRACKET ED ANTIUSURA, 2002, *Monitoraggio del fenomeno del “pizzo” sul territorio*, Roma.
- ISTITUTO DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA FONDATA DA GIOVANNI TRECCANI, 1998, *Il vocabolario Treccani – Il conciso*, Roma.
- R. MERTON, 1949, *Teoria e struttura sociale*, vol. II; trad. it. 1970, Bologna, il Mulino.
- M. MONNIER, 1998, *La camorra: notizie storiche raccolte e documentate*, Cosenza, Memoria.
- P. MONZINI, 1996, “L’estorsione nei sistemi di criminalità organizzata”, in *Quaderni di Sociologia*, n.11.
- S. PALIDDA, 2000, *Polizia postmoderna*, Milano, Feltrinelli.
- L. PAOLI, 2001, “Mafia: modello universale di crimine organizzato?”, in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, ottobre-dicembre.
- V. PATALANO, 1971, *L’associazione per delinquere*, Napoli, Jovene.
- C. PERROW, 1961, “The analysis of Goals in Complex Organizations”, in *American Sociological Review*.
- F. PINTALDI, 2003, *I dati ecologici nella ricerca sociale*, Roma, Carocci.

- T. PITCH, 1975, *La devianza*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- G. PONTI, 1999, *Compendio di criminologia*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- G. U. RESCIGNO, 2000, *Corso di diritto pubblico*, Bologna, Zanichelli Editore.
- P. REUTER, 1983, *Disorganized Crime. The Economics of the Visible Hand*, Cambridge, Mass., Mit Press.
- R. SCIARRONE, 1998, *Mafie vecchie, mafie nuove: radicamento ed espansione*, Roma, Donzelli.
- M. G. SMITH, 1974, *Corporation and Society*, Duckworth.
- G. STATERA, 2002, *La ricerca sociale. Logica, strategie, tecniche*, Roma, Edizioni SEAM.
- O. VIDONI GUIDONI, 2004, *La criminalità*, Roma, Carocci.
- M. WEBER, 1922, *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen, J. C. B. Mohr (Paul Siebeck); trad. it. 1995, *Economia e Società*, Milano, Edizioni di Comunità.
- S. ZAMAGNI (a cura di), 1993, *Mercati illegali e mafie. L'economia del crimine organizzato*, Bologna, il Mulino.